

ISSN 2704-5633

Volume 2 - Numero 3

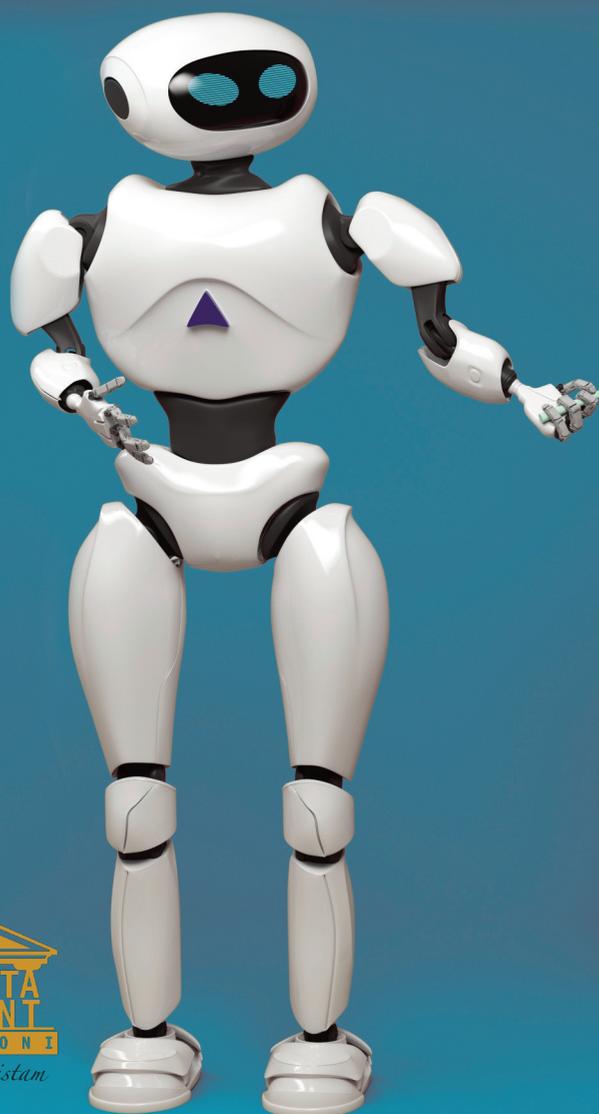
2019

Adò

LABORATORIO
ADOLESCENZA

DOSSIER

SERVONO ANCORA GLI INSEGNANTI?



RICERCA
Come nascono
i cyberbulli

PSICOLOGIA
La dipendenza
dal web

MEDICINA
I chili di troppo
minacciano il futuro

SCRIPTA
MANENT
EDIZIONI
Ubi Consistent

laboratorio
adolescenza

CHI SIAMO - Laboratorio Adolescenza è una Associazione libera, apolitica ed aconfessionale, senza fini di lucro che ha come obiettivo quello di promuovere e diffondere lo studio e la ricerca sugli adolescenti, sotto il profilo sociale, psicologico e medico. L'Associazione nasce dall'idea di creare un punto di riferimento scientifico e culturale, per chi si occupa di adolescenza, che avesse nella multidisciplinarietà il proprio connotato distintivo. Ne fanno parte psicologi, sociologi, pediatri, insegnanti, giornalisti, esperti di comunicazione, genitori che a vario titolo, professionale o personale, sono a stretto contatto con l'adolescenza. L'associazione è aperta al contributo di idee e impegno di chiunque abbia interesse - condividendone finalità e statuto - sia a livello individuale che associativo, allo studio e alla ricerca sull'adolescenza.

Sito Internet: www.laboratorioadolescenza.org

e-mail: laboratorio.adolescenza@gmail.com

L'INDICE

L'EDITORIALE

1

L'ADOLESCENZA IL "NON-LUOGO" DELLA VITA

Maurizio Tucci

LA RICERCA

2

(IN)CONSAPEVOLE VIOLENZA

Maurizio Tucci

PSICOLOGIA

5

(IN)DIPENDENTI DAL WEB

Alessandra Marazzani

L'AGENDA

6

L'ATTIVITÀ DEL NOSTRO LABORATORIO

Laboratorio Adolescenza

IL DOSSIER

7

SERVONO ANCORA GLI INSEGNANTI?

CERTO CHE SERVONO:

MA DEVONO ESSERE STRAORDINARI

Francesco Dell'Oro

NON SIETE I MAGGIORDOMI DEI VOTI

Rocco Cafarelli

CERTO CHE SERVONO:

MA CI VUOLE UNA GRANDE PASSIONE

Teresa Caputo

LA CRISI DELLA FORMA-SCUOLA

E ALCUNE SUGGERZIONI PER USCIRNE

Anna Rezzara

COME SONO BRAVI, NONOSTANTE TUTTO, I NOSTRI RAGAZZI

Irene Zerbini

CIVILTÀ E DOCENTI PERDUTI

Valerio Vagnoli

LA SCUOLA CHE VORREMMO

Isabella Liburdi - Cecilia Alberti

LA SCUOLA

18

LIBERO SCAMBIO CULTURALE

Simona Mazzolini

MEDICINA

20

PER SALVARE IL PIANETA ATTENTI ALLA DIETA

Riccardo Renzi

PERCHÉ UNA RIVISTA ONLINE?

- Perché rappresenta la rivoluzione del concetto di rivista, di aggiornamento, di letteratura, accelera la diffusione di idee ed esperienze e sostiene in tempo reale l'evoluzione del pensiero;
- Perché fornisce un accesso facilitato ed immediato ad articoli, argomenti, approfondimenti sui temi più vari, a portata di mano senza alcun pagamento;
- Perché condivide la conoscenza, attraverso un nuovo approccio alla lettura: la rivista diventa uno strumento fondamentale, che migliora l'innovazione, l'efficienza e l'interazione culturale tra lettori ed Autori;
- Perché realizza l'espansione oltre misura della conoscenza, ne permette condivisione e diffusione, attraverso i dispositivi palmari e portatili che ormai appartengono a tutti.

fogliabile e scaricabile su: www.adomagazine.it

ORGANO UFFICIALE di



Direttore Editoriale

Riccardo Renzi

Comitato di Redazione

Gianni Bona
Carlo Buzzi
Rocco Cafarelli
Teresa Caputo
Francesco Dell'Oro
Alessandra Marazzani
Roberto Marinello
Gianluigi Marseglia
Simona Mazzolini
Marina Picca
Roberta Quagliuolo
Gian Paolo Salvioli
Fulvio Scaparro
Maurizio Tucci

Redazione Junior

Cecilia Alberti
Isabella Liburdi

Staff Editoriale

Direttore Responsabile
Pietro Cazzola
Direzione Marketing e PR
Donatella Tedeschi
Comunicazione e Media
Ruben Cazzola
Grafica e Impaginazione
Cinzia Levati
Affari Legali
Avv. Loredana Talia (Milano)
Stampa
ANCORA s.r.l. - Milano



magazineado@gmail.com

Tutti i diritti di riproduzione in qualsiasi forma avvenga, sono di proprietà dell'Editore.

Registrazione
Tribunale di Milano
n. 01 del 04.01.2018

Maurizio Tucci

Presidente Laboratorio Adolescenza.

L'ADOLESCENZA IL "NON-LUOGO" DELLA VITA



Nel 1992 l'antropologo francese Marc Augé introduce – in opposizione al “luogo antropologico”, connotato da una sua specifica “identità” – il concetto di “non-luogo”. Ovvero di un luogo non “identitario” – e quindi assolutamente sovrapponibile ai propri simili

– essenzialmente legato al presente (“In esso – scrive Augé – vi regnano l'attualità e l'urgenza del momento presente”). Tipici non-luoghi sono, per lui, aeroporti, stazioni, svincoli stradali, mezzi di trasporto; ma anche catene alberghiere, club vacanze, campi profughi... ovvero tutti quei posti in cui si moltiplicano – con modalità lussuose o disumane – i punti di transito e le occupazioni provvisorie.

“Gli adolescenti sono tutti uguali”. È una semplificazione estrema alla quale difficilmente noi “adulti” riusciamo a sottrarci. Una semplificazione che, se da un lato denota approssimazione, scarsa capacità di analisi (per pigrizia o incompetenza) o disinteresse, dall'altro coglie comunque un'essenza. Ogni adolescente è profondamente diverso da ciascun altro adolescente, ma è anche straordinariamente simile a tutti i suoi... simili.

Tornando ad Augé: gli aeroporti (o le stazioni, o i centri commerciali, o gli svincoli autostradali...) sono davvero tutti uguali? Niente di più profondamente falso e vero al tempo stesso. Possiamo affermare con assoluta certezza che non esiste un aeroporto uguale ad un altro, se adottiamo un criterio euclideo per definire l'uguaglianza, ma è altrettanto vero che l'HUB di Francoforte è del tutto uguale all'aeroporto Marconi di Bologna se consideriamo la loro essenza legata alla transitorietà ed al presente. Sono proprio la transitorietà e il legame fortissimo con il presente che rendono l'adolescenza straordinariamente simile ai non-luoghi augeriani.

Ed anche la “non identitarietà” – che caratterizza i non-luoghi dell'antropologo francese – trova una suggestiva corrispondenza con l'adolescenza.

In ogni momento della sua evoluzione e crescita ciascun adolescente ha la sua individuale e connotata identità. Ma è una identità che muta con straordinaria velocità (“cambia da un giorno all'altro”, sostengono gli stessi genitori), tanto da attenuare inevitabilmente l'identità complessiva del singolo soggetto e, al contempo, favorire la sovrapposizione con le “enne” momentanee identità di ogni altro adolescente che, seppure per ciascuno si manifestino in momenti e situazioni diverse, sono assolutamente omologabili (gli adolescenti sono tutti uguali). Proprio come ogni aeroporto che ha i propri cartelli indicatori, i propri duty-free, le proprie postazioni per il check-in collocati in spazi e modi che lo differenziano da ciascun altro, ma che comunque ha cartelli indicatori, duty-free e postazioni per il check-in assolutamente omologabili a quelli di tutti gli altri (gli aeroporti sono tutti uguali).

Se vogliamo che questa riflessione – condivisibile o meno che sia – possa essere in qualche modo utile a rendere più saldo e proficuo il rapporto tra adulti e adolescenti – che è, di fatto, l'obiettivo fondante di Laboratorio Adolescenza e di Adò – dovremmo cercare di non cedere alla comoda pigrizia della semplificazione. Le “linee guida” – che in alcuni ambiti possono essere straordinariamente utili – applicate all'adolescenza sono soltanto una colpevole rinuncia all'attenzione e alla fantasia; alla capacità o alla volontà di leggere le tante importantissime informazioni nascoste “tra le righe”.

Cominciamo dal facile: la prossima volta che partiamo per un viaggio iniziamo a cogliere le sorprendenti differenze tra un aeroporto e l'altro, tra una stazione e l'altra, tra uno svincolo autostradale e l'altro: ci aiuterà a conoscere meglio i nostri adolescenti.



(IN)CONSAPEVOLE VIOLENZA

Cyberbullismo: per sentirsi forti e stare dalla parte dei più forti, come nel bullismo tradizionale. Ma con una maggiore “potenza di fuoco” che lo rende più pericoloso e vigliacco.

Maurizio Tucci

Presidente Laboratorio Adolescenza.

Il cyberbullismo è solo l'evoluzione 2.0 del bullismo sempre esistito o è qualcosa di diverso? Vittime e cyberbulli sono dei “predestinati” oppure no? Come ci si può difendere? Laboratorio Adolescenza lo ha chiesto direttamente ai ragazzi attraverso una indagine realizzata, nel corso dello scorso anno scolastico, su un campione di 800 studenti delle scuole superiori milanesi. Un test locale – ma Milano ha sempre una valenza molto significativa – che ha anticipato la tradizionale indagine nazionale, in collaborazione con l'Istituto di Ricerca IARD, che partirà nelle prossime settimane. Un questionario – realizzato con la consulenza della Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minori di Milano e della Fondazione Carolina (la fondazione creata da Paolo Picchio dopo la morte della figlia – Carolina – vittima di cyberbullismo) e alcuni focus group di approfondimento qualitativo, con i ragazzi, per avere un punto di vista che non sia, una volta tanto, degli “esperti ex cathedra”, ma dei diretti interessati.

Di cyberbullismo si comincia ad avere traccia fin dalle scuole elementari “grazie” all'utilizzo sempre più precoce (e spesso fuorilegge) dei social network da parte dei bambini, ma il fenomeno arriva ad avere una frequenza preoccupante nelle scuole medie inferiori. Per il 70% degli intervistati, però, non è confinato tra gli under 14, ma è presente anche nelle scuole superiori, seppure con una lieve tendenza alla diminuzione con l'aumento dell'età. Ma qual è la “molla” che innesca il cyberbullismo? La maggioranza del nostro campione indica il desiderio di apparire “forte” all'interno del proprio gruppo di riferimento, ma anche il tentativo di riversare sugli altri le proprie frustrazioni.

Una delle caratteristiche che differenzia il cyberbullismo dal bullismo “tradizionale”, rendendolo molto più insidioso, è che l'arma più contundente a sua disposizione spesso non è rappresentata dalla gravità del gesto offensivo,



ma da quella infinita “replica” che oggi si chiama “viralità”. Un’offesa, anche grave, la si assorbe; molto più difficile resistere ad una offesa, anche meno grave, replicata centinaia, migliaia di volte che ti insegue dappertutto. Dove il dappertutto di oggi è rappresentato dalla propria immagine sui social; quella “social reputation” che, ormai, ci riguarda un po’ tutti. Carolina Picchio, per fare solo uno dei tanti esempi drammatici, si tolse la vita proprio per la viralità con la quale in poche ore si replicò sui social un attacco spietato nei suoi confronti, generato, tra l’altro, da una cosiddetta “fake”. Ed il punto ancora più drammatico è proprio questo: poco importa se la “notizia”

divulgata ossessivamente sia vera o falsa; l’effetto, sulla vittima, è il medesimo.

Questa caratteristica del cyberbullismo ci racconta che il cyberbullo avrebbe armi spuntate se non ci fossero centinaia di cyberbulli “di complemento” pronti a scagliare la loro pietra, spesso senza sapere nemmeno perché, e spesso senza rendersi effettivamente conto della gravità del loro gesto. “Ma io scherzavo” è la giustificazione classica del cyberbullo; giustificazione che spesso è drammaticamente sincera proprio perché – torniamo a dirlo – il gesto, preso nella sua singolarità, avrebbe effetti risibili sulla vittima.

Ma perché ci si aggrega, come cyberbullo di



Che cosa spinge, prevalentemente, il cyberbullo o la cyberbullo ad agire?

% (POSSIBILI 2 RISPOSTE)	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	< 16 ANNI	> 16 ANNI
Apparire “forte” nel gruppo di amici	68,0	63,8	70,6	72,0	65,4
Riversare su altri le proprie frustrazioni	57,7	51,2	61,8	53,0	60,6
Voglia di fare qualcosa che reputa divertente	26,0	30,4	23,3	28,0	24,7
Sentimenti ostili nei confronti della vittima	20,2	22,0	19,1	22,4	18,8
Desiderio di vendetta per atti di cyberbullismo precedentemente subiti	5,6	6,2	5,3	5,2	5,9

complemento, a questo perverso tiro al bersaglio?

La ragione principale – indicata prevalentemente dalle ragazze è: “per il piacere di sentirsi dalla parte dei più forti”, mentre i maschi indicano prevalentemente il mero divertimento o il farlo per l’abitudine di condividere post, senza farsi troppe domande. Non ci meraviglia che le ragazze tentino, almeno, di dare una motivazione che abbia una logica (ancorché negativa), mentre i maschi, a quell’età, siano molto più “inconsapevoli”.

In ogni caso è indubbio che una sensibilizzazione adeguata al problema, cosa per altro non particolarmente complessa se la scuola se ne facesse carico, potrebbe ridurre sensibilmente i “cyberbulli per caso”.

L’altra caratteristica che differenzia il cyberbullismo dal bullismo “old style” è la prescindibilità dal “*fisique du role*”. Per essere un bullo da tastiera non serve quella “complezione ragguardevole” – come avrebbe detto Achille Campanile – che, ai nostri tempi, quantomeno selezionava naturalmente i candidati.

Ed anche la “vittima” non è più, necessariamente, il “muratorino” di deamicisiana memoria, ma uno qualunque.

Lo conferma la nostra indagine con il 64% del campione che sostiene che chiunque può essere un bullo ed il 70% che afferma che chiunque può essere una vittima. E, proprio per questa estrema labilità dei confini, molti si aggregano ai bulli per non rischiare di diventare vittime.

Volendo quantificare il fenomeno, quasi la metà del campione afferma di conoscere una o più persone che hanno subito episodi di cyberbullismo. Mentre nel caso fossero loro stessi ad essere coinvolti (abbiamo posto la domanda in modo ipotetico e non diretto) la maggioranza relativa dei maschi (33%) si difenderebbe da sola e la maggioranza relativa delle femmine (31%) chiederebbe aiuto ad un adulto. Ma solo il 15% chiederebbe ai genitori o ad un adulto di sporgere denuncia presso le autorità competenti.

Se la vittima fosse un/a loro amico/amica la maggioranza dei maschi “coraggiosi” sostiene che cercherebbe di fermare il fenomeno, mentre la maggioranza delle femmine, più realista, suggerirebbe all’interessato/a di parlarne con un adulto. C’è comunque un 20% che afferma, invece, che informerebbe personalmente della cosa un adulto indipendentemente dal volere della vittima.

Sono risposte, queste ultime, da prendere comunque con le pinze: esperienza e *focus group* dicono che, se ci si trova coin-

Spesso chi “condivide” non conosce nemmeno la vittima. Secondo te perché lo fa?

%	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Il piacere di sentirsi dalla parte del più forte	28,7	23,3	32,1
Lo fa senza porsi troppe domande, quasi per abitudine a condividere post	25,9	29,5	23,5
Perché lo trova comunque divertente	24,0	30,8	19,7
Per sentirsi parte del gruppo	21,1	15,9	24,4

Quali sono le caratteristiche tipiche di un/una cyberbullo/a?

% (POSSIBILI 2 RISPOSTE)	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Non ci sono caratteristiche tipiche. Chiunque può essere un/una cyberbullo/a	63,7	65,7	62,6
Avere una famiglia assente alle spalle	55,4	54,6	56,0
Essere un/a leader	28,6	21,5	33,0
Essere uno/a “sfigato/a” che si sfoga in questo modo	17,7	21,1	15,5
Essere una persona coraggiosa	1,8	2,2	1,4

Quali sono le caratteristiche tipiche di una “vittima”?

% (POSSIBILI 2 RISPOSTE)	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Non ci sono caratteristiche tipiche. Chiunque può diventare una vittima	70,2	65,6	73,1
Avere un difetto fisico	44,7	39,6	47,9
Essere uno/a “sfigato/a”	41,8	46,7	38,8
Essere “secchione”	5,8	7,1	4,9
Essere eccessivamente “popolare”	2,7	4,4	1,7

Secondo te possono esserci conseguenze penali per chi compie una azione di cyberbullismo?

%	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Si, anche se si è minorenni, a qualunque età	48,6	45,4	50,7
Si se si ha più di 14 anni	39,6	41,0	38,8
Si, ma solo se è maggiorenne	9,0	10,1	8,3
No	2,6	3,5	1,9



volti, i propositi teorici spesso saltano, e l'emersione degli episodi di cyberbullismo resta una delle criticità maggiori.

Sul "che fare" per diffondere una cultura che possa essere un argine al cyberbullismo diligente, gli interventi che gli adolescenti del nostro campione riterrebbero più utili sono gli incontri con ex vittime ed ex bulli, piuttosto che asettiche sessioni di "formazione" a base di esperti, insegnanti e psicologi.

Interessante rilevare, ultimo aspetto affrontato dalla nostra indagine, che una larghissima maggioranza è consapevole che la punibilità per gli atti di cyberbullismo prescinde dalla maggiore età.

Le differenze che abbiamo sottolineato tra bullismo e cyberbullismo non devono però farci pensare che siano due fenomeni necessariamente scollegati. Spesso tra i due c'è un link perverso dove l'aspetto cyber riesce ad amplificare e a rendere destabilizzanti per la vittima eventi, talvolta anche banali, ascrivibili al bullismo tradizionale.

Non c'è bisogno di massacrare di botte la vittima, ma basta – come ci raccontano gli stessi ragazzi – metterla in ridicolo con uno scherzo banale, debitamente fotografato e filmato, per creare con poco sforzo una "moltov" dei nostri tempi da scagliare nei social per provocare l'incendio.



UN VIDEO VINCITORE

A questo link un video realizzato dai ragazzi del liceo Berchet di Milano, vincitore della campagna "Dillo con parole nostre" contro il cyberbullismo, promossa da Laboratorio Adolescenza e Mediatyche con il supporto di D-Link. <https://liceoberchet.edu.it/miglior-video-contro-il-cyberbullismo/>

10 cose da sapere sul cyberbullismo

1. *Caratteristiche psicologiche simili di vittima e bullo: spesso il bullo/la bullo subisce vessazioni dentro o fuori casa e, in ogni caso, è testimone più o meno diretto di situazioni di violenza.*
2. *La vittima non è necessariamente "lo sfigato / la sfigata", ma è, più spesso, qualcuno/a che ha una identità poco definita, per cui può assumere con facilità quella di bullizzato/a.*
3. *Il cyberbullismo (a differenza del bullismo tradizionale) non ha confini spaziali e temporali. Questo impedisce alla vittima di avere un rifugio, un posto e un tempo in cui esserne al riparo.*
4. *Il cyberbullismo non implica una vicinanza fisica tra vittima e bullo, il che allontana (sia dai bulli che dal resto del contesto amicale) le reazioni e le sofferenze della vittima. Ciò rende più difficile sia un eventuale ripensamento del bullo, sia l'innescarsi di azioni protettive da parte della rete amicale.*
5. *Il cyberbullo spesso si nasconde dietro l'anonimato. Ciò rende il cyberbullismo più accessibile anche a chi non si esporrebbe con atti di bullismo "tradizionali".*
6. *Il danno maggiore che il cyberbullismo produce nella vittima deriva dal cosiddetto "effetto valanga", ovvero dal numero di persone che si associano all'atto denigratorio o persecutorio.*
7. *Poiché all'effetto valanga ciascun cyberbullo/a contribuisce in quota parte limitata, non ha la percezione della gravità del suo gesto. "Ma io scherzavo" è la giustificazione abituale (spesso drammaticamente sincera) dei cyberbulli.*
8. *Spesso i cyberbulli che si aggregano non conoscono nemmeno la vittima, ma partecipano "al gioco" per mero divertimento.*
9. *Spesso i cyberbulli che si aggregano lo fanno solo per sentirsi dalla parte "del più forte" e non rischiano di passare dalla parte della vittima.*
10. *L'emersione degli atti di cyberbullismo è complessa, perché chiedere aiuto agli adulti, da parte della vittima, implica il far conoscere a genitori, insegnanti o altre figure di riferimento, parti di sé che si vogliono tenere nascoste. (Non è raro – il che non le giustifica o attenua - che azioni di cyberbullismo siano innescate da comportamenti della stessa vittima).*

5 consigli per affrontare l'argomento "cyberbullismo" con gli studenti

1. *Svuotare di ogni possibile connotazione positiva la figura del/la cyberbullo/a:*
 - Non è coraggioso/a, ma è vigliacco/a
 - Non è forte ma è debole
 - Non è un/una leader, ma è un/a prepotente
 - Non va imitato/a, ma invitato/a a smettere
2. *Invitare gli studenti a segnalare – riservatamente – qualunque comportamento rivolto loro in rete, se e quando questo provoca loro disagio. L'insegnante potrà stabilire – eventualmente consultandosi con il referente per il cyberbullismo della scuola – se si è di fronte ad una azione di cyberbullismo o meno. (Così come è importante non sottovalutare mai, è altrettanto importante accertarsi che non si tratti di sopravvalutazione).*
3. *Rassicurare gli studenti sul fatto che l'obiettivo è quello di aiutarli a uscire fuori da una situazione difficile e non di giudicarli, quant'anche ci possano essere leggerezze comportamentali della vittima ad aver innescato l'azione dei cyberbulli.*
4. *Invitare gli studenti a segnalare – riservatamente – anche situazioni che non li riguardano direttamente, ma delle quali sono a conoscenza.*
5. *Insistere con il messaggio "Mai dalla parte dei cyberbulli", indipendentemente dalle circostanze e dai protagonisti. Una scelta di fondo, senza se e senza ma, per proteggere se stessi e gli altri.*

A cura di Maurizio Tucci e Giorgia Pierangeli

(IN)DIPENDENTI DAL WEB

Trovano nella rete la stessa autonomia dei “grandi”. Ma ci passano troppo tempo e vi si perdono. Forse perché è una scusa per non diventare adulti.

Alessandra Marazzani

Psicologa

Una prima considerazione che i ragazzi fanno sui Social è che la rete asseconda un bisogno di socialità, di contatto tra coetanei. Noi psicologi, invece, rileviamo anche che stare tanto connessi li fa scivolare lentamente dentro una letargia, assuefatti nello stare a guardare le azioni e le emozioni degli altri. Con l'ingresso in adolescenza i ragazzi iniziano a fare parte di un mondo “orizzontale”, principalmente governato da relazioni tra pari, dove gli adulti di riferimento pongono limiti e sono ascoltati per l'esempio che danno e non, come normalmente si crede, per quello che dicono. In questo contesto trovano ispirazione e soddisfano le loro curiosità più urgenti o profonde nella rete, che si caratterizza per essere il luogo nuovo dell'abbondanza, cioè uno spazio in cui si continua a ricevere “qualsiasi cosa”, senza che sia dato il tempo di chiedere, di comprendere ma soprattutto di desiderare o di rifiutare. I messaggi, le notifiche, le immagini, le informazioni su ogni argomento riempiono il tempo del quotidiano e rappresentano per tutti i ragazzi il principale hobby o passatempo.

Se nella prima infanzia il Web è utilizzato come fonte di giochi da provare in famiglia e attiva entusiasmo e paure nell'affrontare le prove da superare, in adolescenza i video giochi online si fanno tra coetanei e si guardano i video e le immagini di YouTube e i dei Social con un crescente impegno. Questo fenomeno ha portato, negli ultimi 5 anni, a dedicare alla rete almeno un quarto della giornata attiva dei ragazzi. Per quanto questo sia un dato già noto, una situazione sotto gli occhi di tutti,

si esita ancora a parlare di “dipendenza o abuso da Web”, è ancora difficile affermare se siamo di fronte a un'emergenza sociale di rilievo.

Ma come è successo? È l'effetto, cresciuto in modo estremamente rapido, in questi ultimi anni, di alcune caratteristiche di Internet, che gli psicologi sociali definiscono con l'acronimo della tripla A. Essere connessi e dipendenti dal Web è facile perché: è **Abbordabile**, dato che in termini di costi uno smartphone può costare meno di 100€ o può essere acquistato anche a rate. È **Accessibile**: gli smartphone si connettono quasi ovunque, ed essendo di piccole dimensioni possono essere portati e utilizzati ovunque. È **Anonimo** e quindi non ci sono limitazioni, regole e controllo da parte di nessuno quando si è connessi.

Questo ultimo aspetto unito ai precedenti è estremamente rilevante in quanto l'uso autonomo del cellulare proietta i ragazzi (dall'età puberale) in una dimensione “da grandi”, perché possono navigare la rete come un qualsiasi adulto, senza che abbiano avuto indicazioni o suggerimenti su cosa significhi Internet, senza conoscere quali siano i reali vantaggi e quali i limiti. La libertà di movimento dei ragazzi sul Web è quindi inevitabile e oltre a “rubare” una fetta consistente del tempo, sembra avere anche un effetto diseducativo sull'apprendimento. Ciò avviene perché l'abbondanza d'informazioni e di immagini invita i ragazzi a utilizzare la rete come principale fonte di conoscenza. Ma, al tempo stesso, l'offerta di notizie è talmente alta su qualsiasi argomento che

raramente riescono a effettuare una selezione critica efficace di quello che vorrebbero realmente sapere. È più probabile che si lascino distrarre da ciò che viene selezionato dai motori di ricerca, il che, ci spiegano gli esperti di Internet, avviene non casualmente o liberamente, ma secondo un profilo segmentato da un algoritmo, nel quale siamo tutti schedati.

In definitiva, ciò che manca nella rete sono le istruzioni che aiutino ad accrescere le “competenze della vita” che, come ci ricorda Umberto Galimberti, sono molto più complesse di un cumulo di informazioni. Il Web, piuttosto, è spesso un luogo di “abbuffate emotive”, dove scene di violenza e immagini esaltanti divertono e incuriosiscono, ma non aiutano ad attivare un pensiero critico, che si sviluppa attraverso un confronto attivo, diretto e, non con un “like” o un commento sfogo a caldo. La posizione passiva da spettatore limita la vita emotiva dei ragazzi: stare on-line significa un non essere appieno nel proprio presente, vuol dire “sono qui con il corpo ma sono anche fuori da me”. Questo vivere un po' “dislocati” ha anche una sua motivazione più profonda, che ci aiuta a comprendere meglio perché i ragazzi sono così attratti dagli eventi vissuti da altri in rete: stare sui Social è in fondo anche un procrastinare più in là possibile l'età della fanciullezza, un'attesa dolce che allontana le paure.



L'ATTIVITÀ DEL NOSTRO LABORATORIO



RICERCA

Indagine annuale Adolescenti e Stili di Vita – edizione 2018-2019

Saranno presentati, entro la fine dell'anno, i risultati dell'indagine nazionale Adolescenti e Stili di Vita, realizzata nel corso del precedente anno scolastico su un campione di 2000 studenti delle scuole medie inferiori. Tra i temi affrontati: il rapporto con i social network, il cyberbullismo, il consumo di alcol, la prevenzione.

Indagine annuale Adolescenti e Stili di Vita – edizione 2019-2020

È in fase di avvio la consueta indagine nazionale sugli stili di vita degli adolescenti realizzata in collaborazione con l'Istituto di ricerca IARD. Quest'anno l'indagine torna ad avere come campione di riferimento gli studenti delle scuole medie superiori. Gli argomenti di questa edizione sono: la scuola, in collaborazione con il Gruppo di Firenze, l'ANP (Associazione Nazionale dei Dirigenti Scolastici) e il Canale Scuola ed Università del Corriere della Sera; lo sport; il rapporto con il medico, in collaborazione con la Clinica Pediatrica dell'Università di Pavia; "il luogo" farmacia nella visione degli adolescenti, in collaborazione con la Federazione Nazionale dei Farmacisti, con l'esperienza di studio all'estero, in collaborazione con la Fondazione Intercultura (vedi pag 18). La progettazione scientifica e metodologica della ricerca è affidata – come sempre – a Carlo Buzzi, già Direttore del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento, referente per l'area sociologica di Laboratorio Adolescenza e membro del Comitato Scientifico di Istituto IARD.

SCUOLA – IL RISPETTO TRA I GENERI

È appena partita la quarta edizione di "Dillo con parole nostre": un format di laboratorio Adolescenza finalizzato a far creare - da adolescenti – campagne di comunicazione destinate ad adolescenti. Le precedenti edizioni, tutte di grande successo, hanno affrontato i temi della promozione della donazione di san-

gue (in collaborazione con AVIS), della prevenzione dell'HPV (in collaborazione con AIMAC - Associazione Italiana malati Cancro e Fondazione contro il Cancro, con la consulenza della Società Italiana di Medicina dell'Adolescenza) e della prevenzione del cyberbullismo (in collaborazione con Mediatyche – Compagnia di comunicazione e D-Link).

Quest'anno sarà affrontato l'attualissimo tema del "rispetto tra i generi" come declinazione dell'articolo 3 della Costituzione italiana. Sostenitore dell'iniziativa – nell'ambito della propria attività di social responsibility – l'Istituto Ganassini di Milano. Le scuole di Milano coinvolte saranno il Liceo Giovanni Berchet, l'Istituto Claudio Varalli e l'Istituto Carlo Porta. La novità di quest'anno è che i gruppi di lavoro non saranno formati solo nelle scuole ma avremo un gruppo di lavoro presso la "Comunità Diana", gestita dalla Cooperativa Sociale LULE, ed uno con gli allievi del "Circolo della Spada – Maestro Marcello Lodetti", una delle più prestigiose scuole di scherma italiane. Incontrare adolescenti anche in contesti aggregativi differenti dalla scuola sarà certamente un arricchimento dei punti di vista dai quali osservare e comunicare un tema delicato come il rispetto tra i generi.

VOTA IL NOSTRO PROGETTO SULLA INTEGRAZIONE CULTURALE

Laboratorio Adollescenza ha partecipato con un suo progetto al bando annuale di Ganassini Social Responsibility #sostienicultura. Per accedere alla selezione finale è necessario essere tra i primi 5 progetti più votati (attraverso un voto popolare) tra quelli presentati. Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti gli amici per raggiungere questo primo obiettivo. Per votarci basta collegarsi al link: <https://www.ganassinisocialresponsibility.com/progetto2019/16> e cliccare su "vota questo progetto" e successivamente su "accetto il regolamento" e "confermo il voto". Meno di un minuto, ma per noi è importantissimo. SI PUÒ VOTARE FINO AL 30 NOVEMBRE 2019.

Questa la sintesi del nostro progetto:

Integrazione culturale: partiamo dalla quotidianità

L'integrazione culturale è un processo lento, spesso non facile, ma indispensabile in una società che è inevitabilmente – e fortunatamente – destinata a essere formata da persone provenienti da paesi e culture differenti. Partendo dal presupposto che comprensione e integrazione si fondano essenzialmente sulla conoscenza, il progetto prevede la realizzazione di incontri tra adolescenti provenienti da aree culturali differenti – coordinati da esperti di mediazione culturale – finalizzati a far emergere abitudini e comportamenti legati alla quotidianità che appaiono particolarmente distanti da quelli di amici e compagni di diverse origini culturali. Dall'alimentazione, ai rapporti sociali, alla salute, alla vita in famiglia. Il tutto in un'ottica di valorizzazione delle differenze quale arricchimento culturale del singolo e del collettivo. Al termine del percorso verrà prodotto un video che assemblerà una sintesi del lavoro di gruppo e considerazioni più generali sull'integrazione culturale. Il video sarà messo a disposizione delle scuole e delle associazioni che operano in tale ambito come strumento di lavoro e come spunto per sollecitare una riflessione sull'argomento. Il progetto – ideato da Laboratorio Adolescenza (Associazione senza fini di lucro che si occupa di ricerca sociale nel campo della adolescenza e di formazione nelle scuole, alla quale afferiscono molteplici competenze professionali relative all'adolescenza) – beneficerà, a vario titolo, della collaborazione di esperti provenienti dalle principali aree culturali del mondo, della Associazione Intercultura che da oltre 60 anni opera nel campo dei soggiorni studio all'estero, dell'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri della provincia di Milano, della SICuPP Lombardia (Società italiana di Cure Primarie Pediatriche), e della Facoltà di Mediazione Linguistica e Culturale dell'Università di Milano.

SERVONO ANCORA GLI INSEGNANTI?

È ovviamente una domanda provocatoria. Ma il fatto stesso che affiori qua e là nei dibattiti pubblici e privati ci dà il segno della crisi. Non si può negare che in gran parte del mondo scolastico italiano, non ovunque per fortuna, serpeggi oggi una specie di depressione collettiva, che si esprime negativamente in senso di inadeguatezza e di fatica e, più positivamente, in un più sano interrogarsi continuo sui perché e sui come. Parliamone allora, proviamo a farne l'analisi. Domandarsi se gli insegnanti servono ancora significa proprio questo: discutere il loro ruolo e il modello di scuola in cui operano. L'abbiamo chiesto a docenti e dirigenti scolastici, a una pedagoga e a una giornalista. E abbiamo chiesto a due studentesse quale scuola vorrebbero. Quel che ci sorprende è che, pur con angolazioni e punti di vista diversi, le risposte sembrano convergere. Impossibile non notare un'assonanza che non abbiamo voluto e cercato. E che fa ben sperare sul futuro della scuola.



Certo che servono: ma devono essere straordinari

Sono quelli che hanno la consapevolezza di avere a che fare non con alunni, ma con adolescenti, in una fase difficile della loro crescita. E allora possono cambiare la loro vita.



Francesco Dell'Oro

Insegnante, scrittore, esperto di formazione.

Sono certo che la domanda debba essere riformulata: “Che professori ci servono?”. Non risparmio osservazioni critiche sugli insegnanti e sulla scuola. In compagnia di molti studenti e di non pochi genitori. Per svolgere la professione di insegnante occorre un'attitudine e una passione che non si acquisisce semplicemente con una laurea di merito. Non me ne vogliono gli ipercritici se recupero un pensiero datato, ma l'insegnamento richiede una particolare sensibilità. Una vocazione.

Ho una certezza: esistono insegnanti straordinari. Con un difetto: sono pochi. Sono quelle persone che hanno compreso che gli studenti che entrano, ogni giorno, nelle aule scolastiche, sono innanzitutto adolescenti che vanno a scuola. Ragazzi e ragazze delle nuove generazioni che stanno attraversando una delle fasi più belle della vita, l'adolescenza, ma soggetta a rapidi cambiamenti a livello fisiologico, ormonale, cognitivo e relazionale. È questa consapevolezza che consente ad alcuni insegnanti di essere straordinari. Baciati dalle stelle.

Quando hai la fortuna di incontrare questi insegnanti, possono cambiarti la vita. Sono loro che riescono a dare direzione al futuro dei nostri figli. Sono loro che riescono ad andare oltre alle fragilità e alle difficoltà scolastiche che, non a caso, si presentano nella fase adolescenziale.

Se svolgo la mia attività di formatore lo devo a due insegnanti che mi hanno dato fiducia e che non mi hanno ferito con assurde valutazioni e con giudizi improvvidi. Sono andati oltre.

Oltre alle mie difficoltà in matematica. Oltre ai miei comportamenti adolescenziali imbrigliati in priorità lontane anni luce dalle responsabilità e dall'impegno che inevitabilmente venivano richiesti dal corso di studi. I baciati dalle stelle sono rari. Si muovono nella realtà scolastica con autorevolezza, competenza e grande sensibilità.

Gli studenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado che incontro ogni giorno nella mia attività di consulenza, riconoscono immediatamente le caratteristiche e la qualità dei loro insegnanti.

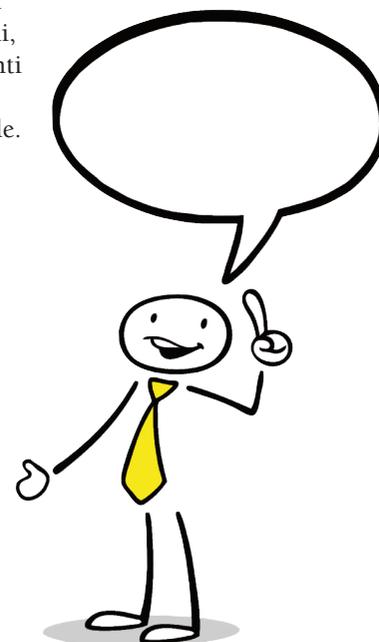
La simpatia, l'autorevolezza, la capacità di comunicazione e la disponibilità ad aiutare le persone in difficoltà. Questi adolescenti non si sbagliano. Da molti anni, ho il privilegio di incontrare studentesse e studenti della stessa scuola. A volte, della stessa sezione. Ragazzi e ragazze con comportamenti e livelli di responsabilità molto diversi, ma, se invitati a esprimere un parere sui propri insegnanti, i loro giudizi coincidono sempre. La domanda iniziale “Che professori ci servono?”, richiama inevitabilmente una riflessione sulla nostra scuola. Una scuola in difficoltà. Con livelli di insuccessi scolastici che collocano il nostro paese nel fanalino di coda dei paesi europei. Con una situazione ancor più negativa con riferimento al dato dei laureati nella fascia d'età fra i 30 e i 34 anni. La percentuale del 26,9% ci colloca al penultimo posto nella graduatoria europea. Modificare l'organizzazione scolastica presenta, da troppo tempo, un percorso impervio. Quasi impossibile. Temo che la formazione

degli insegnanti rimanga il tema principale. Susanna Tamaro, in un suo recente libro, sostiene che la scuola è diventata un “... mostro burocratico insaziabile”. Abbiamo riempita di sigle, POF, PTOF, Portfolio, BES, DSA... senza mai riuscire a esprimere un forte segnale di cambiamento.

Invece di costruire e alimentare una scuola per scoperta, un vero laboratorio di ricerca, continuiamo a sostenere una baracca basata sul nozionismo che, ci ricorda sempre la Tamaro, “... quando è fine a se stesso, produce per lo più due categorie zoologiche di studenti: i pappagalli e i somari. Quelli che sanno ripetere e quelli che si perdono lungo la strada”. Una scuola che, per fare un altro esempio, non ha ancora compreso che lo studio delle lingue è “...una cosa viva e conoscere a menadito le regole non consente affatto di parlarle...”.

Ebbene sì, gli insegnanti servono.

Ma quelli autorevoli, competenti e baciati dalle stelle.



Non siete i maggiordomi dei voti

Non si fa l'insegnante, lo si è. E il vostro lavoro è essere “seduttori culturali pervasivi”.



**Rocco
Cafarelli**

Dirigente scolastico

Vorrei cercare di rispondere alla domanda, volutamente provocatoria, avvalendomi della mia esperienza quarantennale nella scuola come docente prima e come dirigente scolastico poi. Non è questa la sede per approfondire la disputa teorica se serva ancora oggi l'istituzione scolastica, se la figura del docente sia sostituibile con altre soluzioni, magari con risposte tecno-informatiche, eccetera. Si tratta di una disputa fuorviante sin dal suo nascere, negli anni 60' del Novecento, quando i sostenitori della cosiddetta “descolarizzazione”, soprattutto Ivan Illich, avevano teorizzato l'abolizione della scuola come istituzione. Lo è perché nega alla radice stessa un fatto: l'atto educativo nasce e si sostanzia come evento eminentemente relazionale. Quindi non può prescindere dallo scambio interpersonale nell'atto di insegnamento-apprendimento.

Senza per questo dimenticarci dell'indispensabile aggiornamento della figura del docente all'interno di un disegno complessivo di riordino dell'intero sistema scolastico italiano. A cominciare dal rendere obbligatoria e gratuita per tutti la scuola dell'infanzia. Dall'unificare l'attuale scuola primaria e la secondaria di primo grado. Dalla riforma complessiva della scuola secondaria di secondo grado, la meno aggiornata e adeguata nell'affrontare le sfide dell'oggi. Una tale riforma del sistema nel suo complesso renderebbe più coerente il percorso formativo degli studenti e costringerebbe a elaborare dei curricula e programmi in continuità fra loro.

Durante questi anni trascorsi nel mondo della scuola ho avuto modo di conoscere centinaia di docenti dei diversi ordini di scuole, dall'infanzia alle superiori: precari, in anno di prova, di ruolo e pensionandi. La maggioranza di essi ha scelto con consapevolezza questa pro-

fessione “speciale”, aveva adeguate competenze professionali e ha cercato di metterci passione e disponibilità. Certo non sono mancati casi di insegnanti inadeguati o incapaci, ma sono stati una minoranza.

La maggioranza, come raccontava un'insegnante durante la seduta della commissione per il superamento dell'anno di prova, ha deciso di scegliere: “...una professione che quasi sicuramente presenta molte sfide, ma anche quella che può offrire più soddisfazioni. Certo il mio lavoro non paga molto in termini di retribuzione, ma le gratificazioni psicologiche ed emotive sono enormi. Parlo della luce negli occhi di un alunno che ha ritrovato la motivazione a studiare, del sorriso che compare quando un concetto impossibile viene finalmente afferrato, della contentezza di un bambino che viene accettato dal gruppo, della gioia di vedere uno studente “difficile” salire sul palco il giorno dello spettacolo di fine anno, dei sorrisi pieni di gratitudine di genitori riconoscenti, di un fiore accompagnato da un biglietto di ringraziamento scritto da un bambino, della soddisfazione che si prova sapendo di aver fatto la differenza, di aver fatto qualcosa che conta, di aver lasciato un ricordo indelebile per il futuro...”.

Ho riportato le parole di quell'insegnante perché penso che esprimano bene il senso di una scelta professionale non facile. Non a caso ad essa sono stati dedicati molti libri nel corso degli anni, ultimi in ordine di tempo: “L'insegnante che mi ha cambiato la vita” di Valerio Magrelli e “L'ora di lezione” di Massimo Recalcati. Queste sono invece le mie parole, in una lettera che ho scritto ai docenti del mio istituto scolastico.

“... A tutti voi che continuerete a svolgere la professione docente, nonostante le dolenti note: dalla perdita di credibilità sociale dell'insegnante, alla sua marginalizzazione culturale; dalla difficoltà a lavorare in equipe, all'isolamento professionale; dalla risibilità del trattamento economico, alla cronica mancanza di fondi che affligge la scuola. Per molti oggi l'insegnante è il figlio di un dio minore, una sorta di maggiordomo dei voti, un inetto incapace di

districarsi nel mondo dei numeri e della tracotanza economica e per questo un po' in odore di muffa. Voi, invece, sapete che non è così.

La comunità scolastica è una delle prime forme di società organizzata che l'individuo, nel suo crescere e aprirsi al mondo, incontra. Fondamentale risulta quindi il ruolo degli insegnanti che devono riuscire a sviluppare e contenere le peculiarità del singolo, armonizzandole con quelle del gruppo. La scuola è una comunità il cui senso sta nel “valore umanizzante della cultura”. Al di fuori di tale dimensione non si dà scuola, perché il compito reale della scuola è proprio quello di favorire la crescita individuale e collettiva all'interno di un orizzonte culturale ampio.

Voi sapete bene che insegnanti non si diventa, ma si è. Certo col tempo avete affinato le tecniche, sfumato certi astratti furori iniziali, vi siete orientati meglio nel labirinto burocratico, siete diventati più rapidi nel fotografare le tipologie di studenti, colleghi e dirigenti, ma quella predisposizione all'empatia formativa che è la cellula insostituibile della relazione docente-discente è quasi innata, come la mano di un pittore o l'orecchio di un musicista. Non si fa l'insegnante, ma si è un insegnante.

Perciò continuate con la vostra sensibilità, la professionalità, la perspicacia e l'entusiasmo di cui la scuola ha bisogno perché gli studenti si sentano accolti, compresi, contenuti, vengano motivati, affinché si attivi quel processo di educazione che coincide con un suscitare, un trarre fuori, un condurre per mano.

Perché in fondo non esiste alcuna educazione possibile al di fuori di una “seduzione culturale pervasiva” e solo se l'insegnante sa suscitare questo interesse per la conoscenza, esso si traduce in ricerca, studio e applicazione”.



Certo che servono: ma ci vuole una grande passione

È importante discutere di modelli scolastici innovativi. Ma è altrettanto importante attingere alla propria esperienza e ricordare le storie di Christopher e Gaia...



**Teresa
Caputo**

Insegnante
all'IIS Claudio Varalli
di Milano

Ho preso la pagella: sono stata valutata dai miei allievi. Il punteggio più alto (4,71 su 5) è alla voce "mostra e trasmette passione per la sua materia". Ne sono orgogliosa.

Oggi servono ancora gli insegnanti? Sì, eccome! Da professionista con 35 anni di insegnamento affermo che anche nella scuola dell'apprendimento nell'era della tecnologia, di internet e di Google, non si può prescindere dalla figura dell'insegnante. Un buon insegnante oggi come in passato, oserei dire ancor più che in passato, fa la differenza: lascia una traccia che segna l'esperienza dei suoi allievi, è capace di appassionarli, di incuriosirli, di farli innamorare della disciplina che insegna, della cultura nel suo significato più ampio, della bellezza.

Un buon insegnante si prende cura e si preoccupa dei suoi allievi, mette al centro del suo lavoro la relazione, la motivazione, le emozioni e sa dare un senso all'esperienza della scuola. Un buon insegnante si prende cura della conoscenza, ma soprattutto si preoccupa che i suoi allievi imparino ad apprendere, a ragionare insieme con il contributo di tutti. Un buon insegnante deve stimolare la capacità di pensiero critico. Un buon insegnante è un modello positivo di adulto che ispira e trasmette il senso della responsabilità e della cittadinanza.

E allora, siamo tutti d'accordo che il modello tradizionale di fare scuola non risponde più

ai bisogni formativi ed informativi degli alunni del terzo millennio, abituati ad usare diversi codici di comunicazione e ad apprendere attraverso canali formali, non formali e informali. A parer mio, non è da mettere in discussione la figura dell'insegnante, ma il modello didattico.

Nella scuola in cui insegno è in atto un vivace dibattito che probabilmente si concluderà con una vera rivoluzione: *flipped classroom* e DADA, ossia classe capovolta e didattica per ambienti di apprendimento. Si tratta di una innovazione di cui negli ambienti scientifici e di ricerca si discute da tempo e che le scuole del nord Europa hanno già attuato; ma sono ancora poche le scuole italiane che stanno sperimentando.

(consulta <http://avanguardieeducative.indire.it/wpcontent/uploads/2014/10/ManifestoAE.pdf> - www.scuoledada.it).

Ecco in breve di che cosa si tratta:

1. **Flipped Classroom.** In questo modello il tradizionale rapporto tra insegnamento e apprendimento, e di conseguenza tra docente e discente, viene capovolto grazie ad
2. **DADA.** In questo caso gli istituti funzionano per "aula-ambiente di apprendi-

una didattica attiva aumentata dalle tecnologie (Maglioni e Biscaro, 2014). Il docente da "saggio in cattedra" si tramuta in "guida al fianco" dello studente e il discente da "ricettore passivo" di nozioni diviene "protagonista attivo" del proprio percorso di apprendimento (Franchini, 2014). Il lavoro che nella didattica tradizionale viene fatto a scuola, nella *flipped classroom* viene svolto a casa e viceversa. Si affrontano gli argomenti di una disciplina evitando preventive spiegazioni analitiche ed esaustive, ma cercando di costruirne i concetti sottesi attivamente e collaborativamente. Si cerca cioè di trasformare la classe in una comunità di ricerca [...]. Più che a risolvere problemi, spesso astratti e codificati, gli studenti sono chiamati a porre problemi significativi e concreti, e solo successivamente a individuare strategie per la loro soluzione, a produrre elementi che giustifichino le loro intuizioni, a difendere le loro tesi di fronte agli altri (Cecchinato, 2014).



mento” assegnata a uno o due docenti della medesima disciplina. Gli studenti si spostano durante i cambi d’ora e ciò favorisce l’adozione, nella quotidianità scolastica, di modelli didattici funzionali a quei processi di insegnamento-apprendimento attivo in cui gli studenti possano divenire attori principali e motivati nella costruzione dei loro saperi. Tale approccio “dinamico e fluido” considera gli spostamenti degli studenti una buona occasione per l’ottimizzazione dei tempi morti, nei cambi d’ora, e funziona da energizzante per la capacità di concentrazione nelle diverse ore di lezione, come testimoniato da accreditati studi neuroscientifici. L’aula, personalizzata dagli stessi docenti e resa funzionale, confortevole ed ospitale, diventa il luogo elettivo dell’apprendimento in grado di rispondere in maniera efficace ai bisogni formativi delle nuove generazioni e di adattarsi di volta in volta alla lezione che viene proposta.

Al di là di questi aspetti tecnici, preferisco tuttavia, tornando alla mia esperienza, ricordare due allievi che confortano le mie convinzioni e mi riempiono di gioia e soddisfazione: Christopher, residente a Gratosoglio nella periferia sud di Milano, è rimasto nella nostra scuola per 8 anni. Un ragazzo ritenuto “difficile”, arrogante, rompiscatole, elemento destabilizzante per la classe. Ma come si è innamorato della bellezza di Villa Necchi-Campiglio! Con quale sorpresa ho ammirato la passione e la cura con cui al sabato e alla domenica per un intero anno scolastico, compresi i mesi estivi, ha guidato gruppi di italiani e stranieri in visita alla villa; con quanta competenza ricordava la storia della famiglia Necchi e si soffermava su ogni tesoro presente nelle stanze!

Gaia, 16 anni, strafottente e apparentemente impermeabile, durante il viaggio di istruzione in Umbria, nel silenzio e la sacralità della Basilica di San Francesco d’Assisi mi si avvicina e con la voce rotta dall’emozione mi sussurra: “Prof, mi viene da piangere”. “Anche a me”, le rispondo.

Infine mi piace concludere con la frase di Montaigne con cui Edgar Morin riassume l’essenza del mestiere di insegnare ed educare: “È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena”.



COM’ERA BELLA LA SCUOLA SENZA ROBOT

Da un racconto di Asimov, una riflessione sul “piacere” della scuola

In un celebre racconto (“Chissà come si divertivano”), Isac Asimov immagina che, in un futuro nemmeno tanto lontano, grazie alle macchine, avvenga il superamento della scuola: il maestro è sostituito da potenti calcolatori e gli studenti eseguono i loro compiti comodamente a casa propria, in rapporto diretto ed esclusivo con la macchina; scompaiono i libri di carta e tutto viene trasmesso tramite gli schermi. La situazione di fatto della scuola italiana, la crisi di risultati, di risorse e di identità potrebbe far pensare alla necessità di un’accelerazione del paradosso asimoviano. Tanto più se consideriamo la babele legislativa da cui da oltre un ventennio la scuola italiana si trova sommersa, in virtù di una paralizzante crisi di idee e di capacità di governo.

Ma, come Margie, la protagonista del racconto, scopre che la scuola può non essere quel luogo odioso in cui è costretta a compilare schede su schede da restituire alla sua macchina, ma un luogo fisico, destinato a tanti giovani che si incontrano e studiano insieme sotto la guida di un maestro in carne e ossa, ecco, se come Margie leggiamo con attenzione il libro della scuola vera, quella che si fa giorno dopo giorno, allora possiamo scoprire che esiste anche una scuola fatta di relazioni che diventano un tutt’uno col processo di apprendimento. E dalle quali non si può prescindere.

Già, perché il percorso scolastico non può essere ridotto a mera prestazione individuale. Costituisce invece, come tanta letteratura pedagogica spiega, un’esperienza complessa, che vede coinvolti discenti e docenti, come individui nella loro interezza: psichica, fisica e sociale. Una complessità che è ricchezza di esperienze che possiamo cogliere nelle scuole italiane di oggi, seppure tra tante storture.

“Chissà come si divertivano” sospira Margie dopo la sua ricognizione sulla scuola di un tempo, pensando ai ragazzi di allora.

Ed è proprio questo “divertirsi”, questo piacere nel cogliere l’opportunità di conoscere,

di scoprire, di sperimentare, di elaborare insieme (con i compagni, con i colleghi) che possiamo osservare in tante esperienze didattiche. Costituiscono una bella realtà frutto del lavoro collegiale di gruppi di docenti (talvolta limitate alla singola scuola, talvolta estese e organizzate ad un livello territoriale più ampio) e spesso si traducono semplicemente in espressioni di soddisfazione, a ripagare sforzi e fatiche, consapevoli di come siano imprescindibili nello studio.

Dato il mio limitatissimo punto di osservazione, mi posso riferire ad un imprecisato numero di esperienze locali, microesperienze per lo più. Ma che possono essere definite “micro” soltanto se le si guarda da un punto di vista generale, in realtà si tratta di tracce dense di significato per chi le conduce e per chi vi partecipa e che segnano il loro percorso educativo di apprendimento.

In attesa di una risposta dalla politica che ormai da troppo tempo tarda, ferma a promesse generiche e poco credibili quando non a fantasiose “sparate” del neoministro di turno, proviamo a definire alcune cose per l’immediato. Quello di cui non c’è bisogno è il permanere in una condizione di subordinazione a un sistema miope, che si ferma al presente e non sa dare risposte alle necessità di futuro.

Quello di cui c’è necessità immediata è supportare tanta sperimentazione per verificare, modificare e sistematizzare quanto attuato, per renderlo adattabile ai più vari contesti, per dare le risposte più adeguate alle diverse e specifiche necessità. In questo senso sarebbe auspicabile un nuovo patto tra scuola e università.

Ma soprattutto ciò di cui c’è bisogno è opporsi alla riduzione della scuola a mero affare economico, che costringe la scuola alle necessità del mercato (quando non addirittura a mera consumatrice di fondi di magazzino) inaridendo la didattica finalizzandola alla sola prestazione.

Mario Menziani

Insegnante - Modena.

La crisi della forma-scuola e alcune suggestioni per uscirne

Non servono piccole riforme tecniche, ma un radicale ripensamento della didattica. E insegnanti che diventino “registi” di situazioni di apprendimento.



**Anna
Rezzara**

*Professore senior di
Pedagogia Generale,
Università Milano
Bicocca*

La questione della crisi della scuola, della diffusa sofferenza di tutti i suoi protagonisti e della inefficacia rispetto al suo mandato formativo risulta essere purtroppo sempre più attuale. Ma se vogliamo andare oltre la denuncia e provare a comprendere la crisi e a immaginare una scuola diversa, credo sia opportuno ribaltare i termini della questione e parlare non tanto di scuola in crisi ma di crisi della scuola, anzi più precisamente di crisi della forma-scuola attuale, come già molto tempo fa ci suggeriva Riccardo Massa. Se infatti pensiamo alla “scuola in crisi” piuttosto che alla crisi della forma-scuola, possiamo illuderci che i rimedi utili per farla uscire dalla crisi siano modifiche parziali del suo impianto, revisioni, aggiunte, ripensamenti curriculari, interventi specialistici. E rischiamo di continuare a pensare la scuola solo o prevalentemente in termini di tecnicismi didattici, di curricoli, di contenuti, di separazione costante tra didattica e relazione, istruzione e educazione, cognitivo e affettivo. Sappiamo bene che la scuola, nonostante tutti gli interventi, le riforme, i correttivi che si sono succeduti nel tempo, mostra in generale una grande resistenza a cambiare, tende a perpetuare routine, a irrigidire ruoli, a ripetere strutture di esperienza e organizzazione concreta. Abbiamo spesso visto che anche le riforme che pure si proponevano il cambiamento della “qualità del tempo speso a scuola” non sono riuscite a innescare un ri-

pensamento radicale della didattica e hanno lasciato sostanzialmente inalterata una forma di esperienza scolastica ancora tutta giocata su lezioni, verifiche, centralità disciplinare, strutturazione rigida del tempo e dello spazio. Mi sembra allora oggi più che mai necessario pensare la scuola non semplicemente e genericamente nei termini di una istituzione sofferente, bloccata e incapace di incidere, ma provare a guardare e interrogare la sua specifica configurazione e struttura profonda, la dinamica e l'intreccio dei gesti, delle scelte, delle pratiche, delle relazioni, delle tecniche e delle strategie didattiche che danno forma al lavoro scolastico quotidiano.

Per cambiare la scuola occorre provare a conoscerla come è ora, a dar voce alla sua esperienza attuale, nei suoi meccanismi di funzionamento attuale, indagare la trama fitta di modi di imparare e di insegnare, di relazionarsi e di comunicare, di attrezzare lo spazio e di usare il tempo, di curare i processi e di valutarli; e tentare anche di risalire a quali siano le visioni, gli scopi, i modelli di riferimento, i valori, i desideri che sono sottesi al suo fare e che animano le sue strategie. Ciò che decide i giochi a scuola e discrimina esperienze di successo ed efficacia da esperienze di frustrazione e stallo è la capacità di progettare, gestire e curare situazioni e condizioni in cui sia possibile apprendere. E se per apprendere occorre motivazione, disponibilità attiva, riconoscimento di senso e valore per sé, implicazione personale, le condizioni necessarie riguardano l'attivazione e il presidio di setting formativi in cui queste dimensioni siano attentamente ricercate e costruite. Da molto tempo dovremmo essere fuori da una logica di scuola che dava per scontata l'adesione degli allievi alla sua proposta e la motivazione al compito scolastico, attribuendo al docente un ruolo essenzialmente trasmissivo

e agli studenti una ‘naturale’ posizione passiva di ricezione e riproduzione. Dobbiamo oggi pensare a un docente che articola la sua professionalità in una serie di funzioni indirette, di progettazione, orientamento, accompagnamento, tutoraggio e che moltiplica e diversifica le sue posture: un docente “regista” di situazioni di apprendimento, un attivatore di esperienze formative. Un docente che, nella sua pratica professionale e nella sua formazione, dovrà privilegiare la dimensione metodologica, l'interrogazione e la ricerca costante sul “come” accanto e più che sul “cosa” insegnare e far apprendere.

Si tratta ora per la scuola di costruire le premesse per un'esperienza di senso degli allievi, e gli insegnanti migliori testimoniano chiaramente questa sfida: sempre più spesso, quando i docenti narrano e testimoniano il proprio lavoro, ciò che emerge di più, carico di interrogativi e di fatica, è il lavoro preliminare e istitutivo che avvia la possibilità didattica, quello in cui si struttura il setting di lavoro e le sue regole, in cui prende forma il contratto formativo, ma soprattutto avviene un movimento di reciproco riconoscimento e di mutua legittimazione a giocare ognuno, docente e studente, il proprio ruolo e a interpretare la propria parte.

Il materiale raccolto in molte ricerche che il Centro Studi Riccardo Massa ha condotto sulla scuola credo illustri bene che cosa può produrre l'andare a osservare e ascoltare l'esperienza quotidiana della scuola attraverso le voci di insegnanti e studenti. Abbiamo voluto indagare metodo e qualità dell'esperienza scolastica, ovvero i modi, gli stili, le strategie concrete del fare scuola, in tutti gli ordini di scuola dalla primaria alla secondaria superiore. E le voci e le narrazioni, spesso straordinariamente convergenti, di insegnanti e studenti supportano e confermano a pieno le

ipotesi espresse qui sopra circa la centralità della dimensione metodologica, ovvero della ricerca di strategie, condizioni, contesti materiali, climi, ruoli, interazioni che permettono e aprono l'esperienza dell'insegnare e dell'apprendere. La ricerca ci ha mostrato negli insegnanti un lavoro continuo di ricerca e faticosa sperimentazione, di interrogazione aperta, di dubbio sistematico: sulle mosse possibili, su approcci utili, su rotture di schemi e routine, su gesti creativi e non convenzionali, su cambiamenti di assetto, di posizione, di organizzazione materiale.

Un'evidenza preziosa emersa dalla ricerca riguarda il superamento della tradizionale dicotomia tra dimensione relazionale e dimensione contenutistico/disciplinare: gli insegnanti testimoniano che le scelte di relazione divengono strategia didattica, anzi fondano la didattica. Vorrei riportare qui di seguito alcuni nuclei di significato emersi dalle ricerche e dall'intreccio delle voci di docenti e studenti, non certo come modelli o 'ricette' da seguire ma come suggestioni per un cambiamento possibile, che può partire proprio dal pensare l'esperienza attuale di scuola e la struttura profonda del suo metodo di lavoro.

Un primo nucleo si esprime nell' "accogliere gli studenti": riconoscerli e ascoltarli, in quanto sempre portatori di una domanda, nei loro interventi e nel loro modo di essere e di fare; pensarli come abili, portatori di una qualche competenza, ragione, motivazione. Questo fonda il "contratto formativo preliminare", cioè una rete di condizioni che garantiscono i ruoli rispettivi di docente e studente e che permettono di "dare senso e significato" a quello che si fa.

Prima condizione è 'l'abilitazione' degli studenti, ma anche del docente, a giocare il suo ruolo. Significa riconoscere allo studente i prerequisiti per partecipare al discorso, "considerarlo persona", "catturarlo" dentro al discorso o alle pratiche, elaborare le resistenze al lavoro scolastico. Ciò avviene principalmente attraverso la tenuta di ruolo del docente: tenere il governo della classe, proporsi come guida, superare sfide e provocazioni dando la risposta giusta alle domande che provano e interrogano la persona del docente, la sua professionalità, le intenzioni relazionali, e non solo il suo progetto didattico. "Recepire la domanda" degli studenti o della situazione, non vuole dire necessariamente corrispon-

derle o soddisfarla ma accorgersi che c'è, che ci interroga e che entra nel produrre ciò che accade a scuola.

Un bisogno potente, iniziale, è la ricerca di riconoscimento e di attenzione: molto presente e speculare in docenti e studenti, esprime il bisogno di essere visti, abilitati, legittimati e valorizzati come persone, e avere un ruolo da protagonisti: la costruzione di possibilità didattiche sembra passare dal convocare ogni studente a far parte, con le sue particolarità, di un discorso che lo riguarda e in cui ha qualcosa da dire, l'attribuirgli un ruolo possibile. Anche per l'insegnante sembra necessario proporsi con le proprie motivazioni, i propri gusti, il proprio stile, per essere riconosciuto dagli studenti e per avere una abilitazione a docente, e a persona, che non si può più considerare attribuito a priori.

Prende poi voce potente, nelle parole di docenti e studenti, il "piacere, la passione, il desiderio": a dire che la scuola dovrebbe insegnare e alimentare il desiderio, e non solo il dovere, di apprendere.

Un cardine del metodo sembra essere la ricerca di senso e significato e quindi l'attribuzione di un qualche valore a ciò che si fa: diviene pratica didattica quando il docente apre spazi di riflessione su quello che si sta facendo, sui significati di parole, testi, su come si affronta e risolve un problema, su opinioni personali, su connessioni tra esperienze e tra saperi. Sono spesso indicate come 'mosse' ed espedienti preziosi della didattica lo spiazzamento, la sorpresa, l'imprevisto, il contingente, l'inatteso: sono rottura della routine,

uscita dagli schemi, risvegliano attenzione, curiosità, motivazione, coinvolgimento, e 'muovono' i ruoli creando un evento visibile, sensibile, che costringa a mettersi in relazione, a uscire dagli automatismi. Sembrano anche un modo di uscire dalla separatezza e dall'autoreferenzialità del sistema scuola, reimmettendovi la vita reale.

Un segno di nuovo approccio didattico emerge dalla ricorrente affermazione che tutto quello che accade in classe, tutte le occasioni e gli spunti, tutte le espressioni della classe possano divenire oggetto di pensiero, occasione didattica, debbano essere accolte, interpretate, riscontrate e spesso si trasformino in strumento di implicazione e partecipazione. Significa opporsi a una visione tradizionale in cui campeggia il programma, la lezione, il copione prestabilito, e tutto il resto è interferenza e disturbo. Ciò che sembra complessivamente poter distinguere un nuovo modo di fare scuola è l'uscita dalle routine, la rottura degli schemi rigidi, il generare e rigenerare esperienza, l'allontanarsi dal copione "appello, lezione, interrogazione".

Un'espressione su tutte vorrei citare a chiusura, che ci riporta con grande suggestione all'I care di don Milani: "mi importa di voi"/"ci tiene a noi: elemento strategico di un metodo che funziona sembra essere, con assoluta specularità di testimonianza tra docenti e studenti, il senso di un'impresa in cui il docente investe attenzione ed energia personale, perché scommette sul lavoro, perché non gli è indifferente la sorte degli allievi, perché si prende cura di loro.



Come sono bravi, nonostante tutto, i nostri ragazzi

L'esperienza di una giornalista radiofonica, dal Canada all'Italia, riserva una piacevole sorpresa. Per merito degli insegnanti.



Irene Zerbini

Giornalista.

Uno studio radiofonico, tre microfoni, un'emittente nazionale. Invitati: giovani freschi di maturità. In Canada, dove mi è capitato di vivere per anni e di iniziare questa trasmissione con gli studenti delle high school, i ragazzi in studio condividevano con gli ascoltatori le notizie che avevano trovato più interessanti. Ho rifatto la stessa esperienza in Italia, creando la rubrica "Spunti a Meno Venti", ovvio riferimento all'età massima di chi parla.

Gli studenti delle high school avevano le idee molto chiare su ciò che avrebbero fatto in futuro. E nemmeno un'esitazione o un dubbio sul fatto che l'obiettivo potesse anche non essere centrato. Provenire da famiglie con una cultura diversa dall'anglosassone era considerato un plus e un arricchimento anche a scuola. Avevano un lavoro, d'estate e spesso anche nel fine settimana. Si descrivevano come giovani uomini e donne e non come cittadini subalterni all'autorità di qualche adulto. Compilavano la loro dichiarazione dei redditi. Tutti avevano fatto esperienze a beneficio della collettività, per completare il ciclo dell'high school. Ignoravano il trauma di una bocciatura, perché i crediti che mancano si recuperano, non si ripete l'anno.

Gli studenti erano abituati a rivendicare diritti e ad agire nel sociale. In radio le loro risposte erano molto accurate e molto

specializzate, ma preferivano essere brevi e concisi.

Quando sono tornata a vivere in Italia, mi aspettavo che le interviste agli studenti sarebbero state appaganti ma difficili. Sono stata piacevolmente sorpresa dallo scoprire il contrario: nello studio di Radio 24 si sono avvicendati studenti di diverse scuole, che avevano collezionato all'esame di maturità 60/100, fino alla lode.

I giovani italiani, di cui si parla solo in casi di bullismo o clamorosa ignoranza, si sono rivelati una fucina di idee e innovazione. Attingono a fonti diverse dalle tradizionali ma sono spesso molto informati. Scorrazzano agevolmente tra i video scientifici e politici su Youtube e altri canali italiani e inglesi. Difendono in genere l'idea di Europa. Mi hanno parlato anche del diritto all'allattamento in pubblico, come del primo tramviere nero in Germania e delle sue lotte, della grandezza della matematica e del teatro, come delle tematiche ambientaliste. Erano tutti argomenti che avevano reperito nella loro consueta attività di ricerca su diversi social o siti.

Alla domanda "Spenderesti € 1,50 per comprare un quotidiano?", mi hanno risposto: "Sì, se i giornalisti non si parlassero addosso e raccontassero gli accadimenti dall'inizio senza dare per scontato che tutti conoscano gli antefatti."

Insomma, intervistati, gli studenti italiani arrivano dritti al punto, non li devi mai incalzare per scuire loro una risposta. Forse perché in Italia i docenti enfatizzano la partecipazione attiva e chi alza la mano in classe. I ragazzi non considerano un fallimento ammettere di soffrire, forse perché sono abituati a parlare d'amore con Silvia e il più noto Giacomo, così come con Paolo e Fran-

cesca. Collegano gli argomenti ad altri fenomeni, forse perché formati da anni di interrogazioni orali (che in molti paesi, come il Canada, non esistono perché considerate troppo arbitrarie). La Storia che conoscono è troppo eurocentrica e ignora gran parte del '900. Comunque, si evince che sono abituati all'approfondimento.

Mi ha colpito che in un ambiente sotto-finanziato, con professori a cui non è riconosciuto un salario competitivo, e con programmi più che datati, la scuola rimanga l'unico presidio democratico in cui ci si sforza di colmare le distanze socioeconomiche. Il problema della scuola italiana, oltre ai vergognosi edifici che cadono a pezzi e che sono quanto di più triste un paese possa offrire, è che le pratiche diffuse negli istituti eccellenti faticano a diventare la norma. Ci sono professori appassionati ed eroici che, a costo di sacrifici personali, creano perle di conoscenza e competenze, molto spendibili anche all'estero. Sembra che l'obiettivo non sia creare un sistema dotato di criteri standard replicabili, capillarmente diffuso sul territorio e che mettadocenti "normali" e

non necessariamente eccezionali, nelle condizioni di valorizzare al meglio le potenzialità di tutti i ragazzi.



Civiltà e docenti perduti

Dalla scuola di un piccolo villaggio toscano a quella dispersa del villaggio globale.



Valerio Vagnoli

Membro del Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità

Sono nato e vissuto, per fortuna o purtroppo (come direbbe Giorgio Gaber), in un villaggio minuscolo della campagna toscana. Allora – si era negli anni cinquanta – nessuno al mondo avrebbe potuto pensare che anche quel paesino, attraversato solamente da una strada bianca e dal suono delle campane di chiese sparse sulle colline, avrebbe lasciato il posto all'attuale immenso villaggio globale. Per quelli della mia generazione fu sufficiente l'esperienza della scuola media, da raggiungere nella cittadina sede del Comune facendo sette-otto chilometri in bicicletta o in corriera, a farci rendere conto di quanti limiti, insieme ad alcune cose belle, segnavano la nostra vita nel villaggio. Così, insieme alla solidarietà spontanea, ma a volte anche interessata, che caratterizzava i rapporti tra le famiglie e la nostra stessa vita quotidiana, avremmo lentamente scoperto, grazie ai libri – soprattutto se si trattava dei classici – e a qualche illuminato docente, che la nostra vita era dominata dalle superstizioni, dalla maldicenza e dalle prepotenze di chi manteneva e ostentava privilegi di casta contro i quali era difficile opporsi, pena l'esclusione dal convivere sociale che spesso non era convivenza civile. E avremmo scoperto la grandezza di quei pochissimi che avevano osato opporsi, pagando di persona prezzi umanamente pesanti, alle meschinità delle idee dominanti di quella nostra piccola comunità. La quale, tanto per fare un esempio, considerava ragazze perdute le prime che preferirono il lavoro in fabbrica rispetto alla solitudine disperata di quello a domicilio o, ancor peggio, di quello dei campi. E ancora a quei tempi dare alla luce un figlio significava per la donna il dover “rientrare in santo” prima di poter rimettere piede in chiesa. Se poi il fi-

glio fosse nato con problemi di qualunque natura, era un'atroce tragedia per lui e per l'intera famiglia, il più delle volte “costretta” per vergogna a crescerlo nascondendolo agli altri, per sempre prigioniero tra le mura di casa. In quegli stessi anni i poderi venivano affidati solo a contadini che avevano figli maschi, braccia forti per lavorare la terra e garantire la continuità nella gestione dei poderi (ma anche l'immobilità della gerarchia sociale). Noi, invece, nati nei primi anni '50, avremmo scoperto grazie alla nuova scuola media unificata che all'ingiustizia della Storia si potevano e si dovevano trovare spiegazioni e rimedi senza doversi fare scudo di ideologie forti, che difficilmente forniscono analisi eque e lucide. Molti docenti, soprattutto quelli della nuova generazione, seppero trovare i loro entusiasmi proprio grazie a quel mondo nuovo che entrava nelle aule scolastiche: aule prima riservate solo alle classi sociali privilegiate, mentre noi, i nuovi arrivati, ci portavamo dietro, insieme alle timidezze, le aspettative di chi entrava in mondi fino ad allora sconosciuti e forse in grado di mutare i nostri destini.

Ma pochissimi sarebbero stati i genitori che mandando i figli alla scuola media, anche perché finalmente costretti a farlo, avrebbero chiesto loro di impegnarsi, com'è frequente oggi, per diventare chissà che cosa! Quasi sempre chiedevano ai figli di studiare e di dare ascolto ai docenti per essere domani persone capaci di pensare con la propria testa, senza rischiare di fare la vita che era toccata loro, quella di dover ubbidire senza fiatare. Ci raccomandavano anche di non cedere alle lusinghe della pubblicità sempre più frequente nella televisione, che andavamo a vedere nell'unica bottega del borgo. A scuola ci veniva invece chiesto di vederla per poi discutere insieme su cosa, di quanto veduto, ci entrava nell'anima, ed entrandovi se poteva esserci o meno utile. E il più prezioso aiuto che, con pazienza, ci veniva dato era che vi sono doveri per il genere umano imprescindibili, il primo dei quali è la salvaguardia del proprio pensiero dalle ingegnose e infide ingerenze degli altri. E ogni tanto accadeva che la televisione ci



fosse d'aiuto e ci stimolasse, soprattutto se guidati dagli insegnanti, anche a misurarci con realtà diverse dalla nostra, con storie e documenti che ci offrivano nuove conoscenze e nuovi stimoli per comprendere il mondo e la gente diversa da noi. Questo riuscirono a darci i nostri docenti che, anche attraverso la storicizzazione delle loro materie, ci spiegavano quale faticoso ma essenziale esercizio fosse il mantenersi vigili rispetto ai pifferai magici, quelli che oggi spadroneggiano in rete e domani chissà dove.

Purtroppo in questi ultimi decenni la nostra società, grazie anche allo sconsiderato uso dei nuovi strumenti di comunicazione, è per certi aspetti tornata a fare i conti con l'ignoranza e la fragilità, anche se in forme nuove. Santoni e maldicenti, presuntuosi e ciarlatani spesso hanno, proprio grazie a questi mezzi, un successo da far impallidire quelli del passato. Di fronte a un quadro del genere, in cui ognuno si sente libero di affermare ciò che vuole e di affrontare con spudorata ignoranza il mondo intero, non abbiamo quasi altra risorsa per recuperare i valori della nostra civiltà se non la scuola e in particolare il lavoro dei suoi bravi docenti. Mai come in questi nostri tempi, e ancor più in futuro, il loro impegno sarà indispensabile per ritrovare, per dirla con Leopardi, “il verace saper, l'onesto e il retto / conversar cittadino”. E perché ciò accada è indispensabile che il ruolo dei docenti torni a essere centrale. Ma dovranno essere docenti seriamente formati e selezionati, perché solo i migliori possono garantire un'istruzione degna di questo nome. E solo così la scuola non penalizza chi non ha in famiglia adeguate risorse culturali. Occorre poi che sia garantito e insegnato il rispetto delle regole, per impedire che la società

possa cadere nelle mani di quelli che le regole se le fanno da soli, costringendo tutti gli altri a subirle. A rendere necessario tutto ciò non c'è solo il declino del nostro sistema scolastico e parallelamente anche delle nostre istituzioni, ma anche il dover constatare che la vera cultura dominante dei nostri tempi è, appunto, quella della rete, così accattivante per i giovani da creare vere e proprie dipendenze. Siamo di fronte a una rapidissima circolazione di contenuti priva di filtri e non di rado legata a interessi di carattere commerciale, quando non subdolamente politico. Di fronte a internet molti giovani hanno un comportamento di piena acquiescenza, anche per colpa di un orientamento poco esigente impresso alla scuola da pedagogie sconsiderate, che rinunciando a chiedere a tutti i ragazzi una solida preparazione, abbassano così le loro difese rispetto ai messaggi da cui sono raggiunti. A causa dell'uso forsennato della rete, si diventa sempre meno pazienti e capaci di sostenere l'impegno richiesto da una vera formazione. D'altronde ormai da decenni il governo della scuola non ritiene fondamentale, come avveniva un tempo, che i nostri ragazzi siano tutti quanti, nessuno escluso, capaci di leggere, di scrivere bene e di far bene i conti. Le strategie didattiche e formative si sono progressivamente lasciate andare a un insegnamento in competizione con i nuovi mezzi di comunicazione, dove tutto deve essere regolato da tempi brevi. Basterebbe vedere la condizione di abbandono di molte biblioteche scolastiche per renderci conto di come abbiamo distrutto uno dei cardini della nostra cultura, cioè la ponderatezza e la costruzione graduale di saperi approfonditi attraverso lo studio personale e di gruppo, quest'ultimo nella mia esperienza utilissimo per fare ricerche condivise, discusse e destinate a rimanere archiviate anche per tutta la vita nella testa di noi ragazzi. Come per tutta la vita sarebbe rimasto gran parte del nostro sapere imparato a memoria. Insomma, sempre più il compito della scuola dovrà tornare a essere quello di formare futuri cittadini dotati di forza critica e di autonomia di pensiero, proprio come la conoscevamo nei primi anni della scuola media unificata che si preoccupava, senza sconfinamenti di carattere ideologico, di farci scoprire le cause e le origini delle cose. Tutto questo è e sarà possibile solo nel quotidiano rapporto personale con insegnanti in grado di condurci per mano, con sapienza e fermezza, alla scoperta del mondo che non è solo quello che entra nelle nostre case.

La scuola che vorremmo

Abbiamo chiesto, come è giusto, anche il parere di due studentesse: una che affronterà la maturità e una che l'ha appena superata. Che ci parlano soprattutto dei loro disagi.

MURI CHE CROLLANO E BULLI INVADENTI

Isabella Liburdi

Liceo Berchet Milano

Coca cola o succo d'arancia nei distributori automatici delle scuole italiane, questo è il dilemma; ma siamo sicuri che più vitamina C possa magicamente risanare le crepe nei muri degli edifici scolastici e risolverne una volta per tutte i problemi? Io non credo.

“Allora, qual è la scuola che vorresti?”. Senza ombra di dubbio è questa la domanda più gettonata, la domanda da un milione di dollari, alla quale, almeno una volta durante la nostra carriera scolastica, tutti noi studenti abbiamo cercato di dare una risposta. Le soluzioni proposte ovviamente sono svariate, e vanno dal grande sogno nel cassetto dei neo arrivati di avere una grande fontana di cioccolato nell'atrio, al più semplice e quasi rassegnato desiderio dei diciannovenni, che si accontenterebbero di avere anche solo un giorno in più di cogestione.

Sarebbe però riduttivo affermare che sia possibile trovare un'unica risposta a questa domanda; ogni realtà scolastica ha infatti i suoi “tasti dolenti” e non è detto che una soluzione valida per un caso possa dimostrarsi altrettanto valida in una situazione diversa. Le differenze esistono e non vanno ignorate, ma nonostante ciò mi piace pensare che sia comunque possibile stilare una breve lista di accortezze che potrebbero davvero portare a un miglioramento, a prescindere da tutte le diversità.

Più attenzione, per esempio, dovrebbe essere riservata alle infrastrutture, e ciò non significa avere necessariamente un campo da basket, una parete di arrampicata o aule piene di computer di ultimo modello; basterebbe semplicemente che i luoghi in cui ogni giorno centinaia di studenti trascorrono la maggior parte del loro tempo siano messi in sicurezza, e che quindi muri, pareti e pavimenti riman-

gano ben saldi e non crollino improvvisamente. Non è necessario strafare, ma basterebbe garantire a tutti i ragazzi ciò che è un loro diritto: la sicurezza.

Con la stessa attenzione poi ci si dovrebbe occupare di un problema che forse ancora di più rappresenta un'emergenza: il bullismo. Quante volte infatti a ragazze e ragazzi capita di sentirsi soli, isolati e non compresi da quegli stessi coetanei con cui dovrebbero trascorrere “gli anni più belli delle loro vite”? Troppe, a mio parere. Ecco perché senza alcuna esitazione dico che mi piacerebbe che la scuola tutelasse la tranquillità di tutti e che rappresentasse un luogo in cui rifugiarsi, e non l'inferno da cui scappare al più presto. Non esistono ahimè “istruzioni” precise da seguire, ma è necessario sensibilizzare sul tema fin dalle scuole elementari, preoccupandosi che già i più piccoli siano a conoscenza delle conseguenze devastanti che anche solo un comportamento “sbagliato” può avere. Sarebbe già un buon punto di partenza.

Che dire invece del tecnologicissimo registro elettronico? Da eliminare. Certo, i minuti di lezione che si perdono nell'attesa che internet riprenda a funzionare per poterlo compilare giocano assolutamente a nostro favore, ma d'altro canto sacrificiamo la possibilità di imparare a responsabilizzarci. Mi spiego meglio: capita a tutti di prendere un brutto voto, non c'è niente di male, ma allora perché devo essere subito marchiato con quel grande quattro rosso che sicuramente mamma vedrà prima che io torni a casa, perdendo così la possibilità di prendere in mano la situazione e parlarne nel momento che io ritengo più opportuno?

La lista di cose che si potrebbero migliorare sarebbe ancora molto lunga, e credo che nessuna di queste sia irrealizzabile: tocca solo a noi decidere da quale iniziare.



TANTI ANNI DI NOIA E MAL DI SCHIENA

Cecilia Alberti

Liceo Scientifico Einstein Milano

Scrivo da studentessa appena maturata con un piede già alla Statale di Milano, ma con ancora un enorme mal di schiena. Quanto peserà uno zaino con cinque o sei volumi dentro, tutti i quaderni per gli appunti, quelli per il ripasso prima delle interrogazioni e i litri di caffè nel termos? Aggiungiamoci pure il torcicollo per le prime ore in cui si addormenta sul banco data la levataccia mattutina, dopo una nottata passata ad imparare a memoria versioni di Seneca, formule di chimica, nomi dei personaggi di tutti i romanzi di D'Annunzio.

Oppure le cinque o sei ore giornaliere dal lunedì al sabato per studiare le circa otto materie, fare sport, coltivare interessi e avere una vita sociale. Poi c'è la domenica, il cosiddetto giorno del riposo, la mattina in cui non si è costretti ad essere alle 8 già seduti ad un banco di scuola e, per fortuna, si può semplicemente puntare la sveglia per mettersi a studiare alla propria scrivania. Per non parlare degli sbalzi ormonali, dei cambiamenti che tutti gli adolescenti attraversano: dai primi cuori spezzati, alle liti coi genitori, alle aspettative e all'ansia da prestazione. Così nel corso dei cinque anni, presupponendo che tutto

vada liscio, un normalissimo studente si ricorda della solita frase che gli viene detta, a quattordici anni, prima del fatidico primo giorno di scuola: "saranno gli anni più belli della tua vita", e si chiede, traumatizzato, se sarà davvero così o se è lui il problema.

In fondo come si fa a non amare la routine da liceale: quella stare seduti per cinque anni in un'aula con la stessa ventina di persone per cinque, sei, sette ore consecutive ad ascoltare, molto spesso passivamente, professori che parlano di materie che sono sì e no di nostro interesse o di cui siamo certi, per esempio, che non saranno pertinenti con ciò che vorremo fare "dopo"? Che ragione si ha per essere ragazzine e ragazzini stressati, irascibili e polemici, soltanto impazienti di levarsi la maturità di torno?

Perché in fin dei conti in quinta liceo si arriva così, e di conseguenza la cosiddetta generazione Z viene vista come una generazione di fannulloni con poca voglia di studiare, pochi interessi, poca capacità di concentrazione. A differenza di quella dei nostri genitori, apparentemente più dediti allo studio e ambiziosi. Eppure siamo figli loro, stessi geni e da loro educati.

Ma se il problema non fosse lo "studente", ma la scuola? Questa scuola che garantisce una delle formazioni più vaste al mondo, che tramanda l'immensa cultura letteraria, artistica e

storica italiana, che sviluppa la logica tramite una lingua morta, che lascia aperte diverse strade per continuare gli studi. Questa scuola può essere criticabile? Sarebbe come criticare una delle biblioteche più antiche e vaste del mondo, custode del passato e strumento fondamentale per guardare al futuro.

Ma per questo stesso futuro c'è anche bisogno di innovazione, di tecnologie, di menti nuove. Per giudicare la scuola italiana basta dunque contestualizzarla nel ventunesimo secolo, nel 2020, e capire se effettivamente fornisca ancora ai suoi studenti gli strumenti necessari per affrontare il mondo d'oggi e prenderne parte. Dai feedback dei suoi più attivi frequentatori ed evidenti figli di questa nuova era all'insegna del progresso, sembra proprio che l'attuale metodo d'insegnamento non funzioni più come una volta.

È come se le scuole fossero rimaste intrappolate in una morsa del tempo, non curanti di ciò che le circonda e di chi ne percorre i corridoi. È come se fossero bloccate in una dimensione senza tempo fatta di cumuli di libri e antologie impolverati: questa mi sembra sia diventata la scuola italiana.

Così, come una vecchietta che tramanda gli affascinanti racconti della sua infanzia, ma che ha anche un gran mal di schiena e scarpe troppo sciupate per camminare in questo mondo.

LIBERO SCAMBIO CULTURALE

Puntare sugli adolescenti per promuovere la pace e l'integrazione. È l'idea strategica di Intercultura, presente in 65 Paesi. Che ora incontra Laboratorio Adolescenza.

Simona Mazzolini

Giornalista

L'incontro tra Laboratorio Adolescenza e Intercultura era un po' scritto nel destino. Tanti gli elementi comuni nel DNA di due associazioni che non solo si occupano entrambe di adolescenti, ma condividono i valori sui quali, in ambiti differenti ma confinanti, fondano la propria mission e la propria attività. Sono i valori dell'interculturalità e dell'integrazione che hanno come presupposto comune la conoscenza reciproca, senza pregiudizi o gabbie mentali, senza pretese di giudizio o di classifiche.

*Questo incontro "già scritto" si è operativamente concretizzato nei giorni scorsi a Colle Val d'Elsa, nella bellissima sede che il Comune toscano ha messo a disposizione della Fondazione Intercultura, e inizierà con la collaborazione per la realizzazione di un'indagine che permetterà ai diretti interessati, gli adolescenti, di esprimersi sull'idea di un'esperienza di soggiorno studio all'estero, da oltre 60 anni attività **core** di Intercultura.*

Sarà proprio questo tema a rappresentare il nucleo centrale dell'edizione 2019-2020 dell'indagine Laboratorio Adolescenza-IARD sugli stili di vita degli adolescenti (che quest'anno verrà svolta nelle scuole superiori).

Maurizio Tucci

L'IDENTIKIT

L'Associazione Intercultura fu fondata nel 1955 per iniziativa di un gruppo di giovani che avevano vissuto esperienze interculturali all'estero. Oggi è una ONLUS presente in Italia in 159 città e può contare su 5.000 volontari attivi su tutto il territorio nazionale.

Intercultura fa parte della rete internazionale AFS Intercultural Programs ed EFIL (European Federation for Intercultural learning) ed è presente in 65 Paesi nel mondo. Ha statuto consultivo presso l'UNESCO e il Consiglio d'Europa e collabora a molti progetti internazionali e dell'Unione Europea.

Dal suo esordio, Intercultura ha realizzato oltre 70.000 programmi di scambio.



Christian D. da Castellammare di Stabia (Napoli), un anno in Germania

Mio fratello che guardi il mondo / e il mondo non somiglia a te / mio fratello che guardi il cielo / e il cielo non ti guarda. Se c'è una strada sotto il mare / prima o poi ci troverà / se non c'è strada dentro al cuore degli altri / prima o poi si tratterà. (Ivano Fossati, Mio fratello che guardi il mondo)

Se c'è qualcuno che, quella strada, la sta tracciando è Intercultura. Da quando è nata, nel 1955, il suo obiettivo è promuovere il dialogo interculturale e contribuire a costruire una nuova educazione alla pace. Per farlo punta sugli adolescenti: la scelta più coerente ed efficace per guardare al futuro e cercare di renderlo migliore del presente.

Sono molteplici i 'materiali' che Intercultura utilizza in questo cantiere, primo tra tutti la promozione, l'organizzazione e il finanziamento di programmi scolastici internazionali. Grazie all'Associazione Intercultura, ogni anno più di 2.200 studenti delle scuole superiori italiane, tra i 15 e i 18 anni, partono per un'esperienza di vita e di studio in uno dei Paesi partner. E 800 adolescenti, di ogni nazionalità, ha l'opportunità di arricchirsi culturalmente trascorrendo un periodo di vita nelle famiglie e nelle scuole italiane. Un'opportunità unica a livello personale, ma anche in termini di prospettiva professionale.

“Proprio per questo l'Associazione”, evidenzia il Segretario Generale di Intercultura Andrea Franzoi, “non può non tener conto dell'evoluzione geopolitica, sociale ed economica che sta affrontando il nostro pianeta. Uno scenario che in questa fase suggerisce di guardare con particolare attenzione all'area asiatica, pur non trascurando gli altri ambiti di intervento di Intercultura, e anzi valorizzandone le differenze rispetto al nostro modello sociale e culturale”.

Sempre per favorire l'incontro e il dialogo tra persone di tradizioni culturali diverse e aiutarle a comprendersi e a collaborare in modo costruttivo, l'Associazione Intercultura organizza seminari, conferenze, corsi di formazione e di aggiornamento sugli scambi culturali per presidi e insegnanti, oltre che per i volontari della propria e di altre associazioni. La Fondazione Intercultura Onlus nasce a sua volta, nel 2007, da una costola dell'Associazione. Il suo scopo è utilizzare su più vasta

scala il patrimonio unico di esperienze educative internazionali accumulato dall'Associazione stessa. Due le linee d'intervento:

- favorire una cultura del dialogo e dello scambio interculturale tra i giovani, anche attraverso la raccolta di donazioni per borse di studio di enti locali, fondazioni e aziende a beneficio dei programmi di Intercultura;
- sviluppare ricerche, programmi e strutture che aiutino le nuove generazioni ad aprirsi al mondo e a vivere da cittadini consapevoli e preparati in una società multiculturale.

“In quest’ottica”, sottolinea il Segretario generale di Fondazione Intercultura Roberto Ruffino, “azioni come quelle erogate da Intercultura, per quanto significative, restano comunque interventi parziali. È importante che lo Stato si faccia promotore di un vero e proprio processo di internazionalizzazione dell’educazione e del sistema scolastico, con il coinvolgimento diretto di dirigenti, insegnanti e studenti. Un percorso”, prosegue Ruffino, “che anche l’Unione Europea potrebbe favorire sancendo il mutuo riconoscimento di un anno di scuola superiore all’estero tra i Paesi comunitari”.

La Fondazione – alla quale aderiscono il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero dell’Istruzione – promuove convegni internazionali su temi legati alle culture e organizza annualmente incontri tra interculturalisti di vari Paesi. Ente di formazione accreditato al MIUR, propone corsi e seminari per docenti e dirigenti scolastici. Conduce progetti pilota di scambio internazionale. Sostiene ricerche sull’apprendimento interculturale.

QUANTO SONO INTERNAZIONALIZZATE LE SCUOLE ITALIANE

Dal 2009 l’Osservatorio sull’internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca, promosso dalla Fondazione Intercultura, rileva periodicamente l’indice di internazionalizzazione delle scuole italiane. La rilevazione 2019, effettuata su un campione di 400 Dirigenti Scolastici delle scuole secondarie superiori, mostra uno scenario incoraggiante, con valori in aumento praticamente in ogni aspetto.

Nel complesso la scuola secondaria di secondo grado in Italia continua nel suo percorso di progressiva apertura verso l’estero. L’indice di internazionalizzazione guadagna infatti 2 punti rispetto al 2016 (da 42 a 44), e 7 punti nell’arco degli ultimi 10 anni. Diminuisce sensibilmente la percentuale delle scuole con un indice medio-basso (inferiore a 37), dal 46% del 2016 all’attuale 33%; in particolare si riducono proprio le scuole con indice più basso (inferiore a 25) che passano dal 20% del 2016 al 12% del 2019.

I risultati integrali dell’Osservatorio sono disponibili sul sito <http://www.scuoleinternazionali.org>.

NOTA: L’indice di internazionalizzazione delle scuole italiane fornisce un’indicazione del livello di internazionalità delle scuole intervistate, che si basa sulla loro capacità e volontà di partecipare a progetti di portata internazionale, e di investire all’interno della propria scuola in attività che incentivino le relazioni con altre scuole estere o che implementino progetti rivolti a migliorare la conoscenza della cultura e delle lingue straniere.



Daniele S. da Savona, un anno scolastico in Malaysia



Giulia F. da Ome (Brescia), un anno scolastico in USA



Filippo B. di Casale sul Sile (Treviso), un anno in Thailandia

PER SALVARE IL PIANETA ATTENTI ALLA DIETA

Sovrappeso e obesità vengono sottovalutati dai ragazzi. Le statistiche sono allarmanti e uno specialista lancia un appello: “Anche da quello dipende il vostro futuro”.

Riccardo Renzi

Giornalista



“**È** giusto e bello che i ragazzi si preoccupino del futuro del pianeta. Ma sarebbe altrettanto giusto che si preoccupassero anche del proprio futuro, della propria salute fisica. Per salvare il pianeta insomma dovrebbero cominciare da se stessi”.

Lo afferma in modo perentorio Gianni Bona, specialista in pediatria ed endocrinologia, direttore della clinica pediatrica di Novara dell'Università del Piemonte Orientale. A che cosa si riferisce?

“Soprattutto ai problemi di sovrappeso e obesità. Conosciamo, se ne è parlato molto, il tema dell'obesità infantile in Italia. Ma la stessa emergenza riguarda anche gli adolescenti. I dati europei ci dicono che siamo messi piuttosto male rispetto agli altri Paesi,

ci dicono che un adolescente su tre in Italia è in sovrappeso o obeso. Con la consueta differenza tra nord e sud. Nel nord ovest sono circa il 24%, a sud quasi il doppio, cioè uno su due, la metà dei ragazzi”.

In realtà anche il pianeta è preoccupato del fenomeno, almeno dal punto di vista economico. L'OCSE, che raccoglie i 35 Paesi più sviluppati del mondo, ha appena pubblicato un rapporto che su questo tema lancia un allarme perché prevede 90 milioni di morti nei prossimi 30 anni, per le conseguenze dell'obesità che riguarda un bambino su 4, e una spesa, per le cure mediche, pari al 3% del Pil mondiale. L'Italia è al quarto posto per obesità infantile, che costa il 9% della spesa sanitaria.

Ma al di là dei numeri, più della spesa ci interessa la salute dei nostri ragazzi. Molti dicono: “va beh, sono giovani, hanno tempo di mettersi a dieta...”.

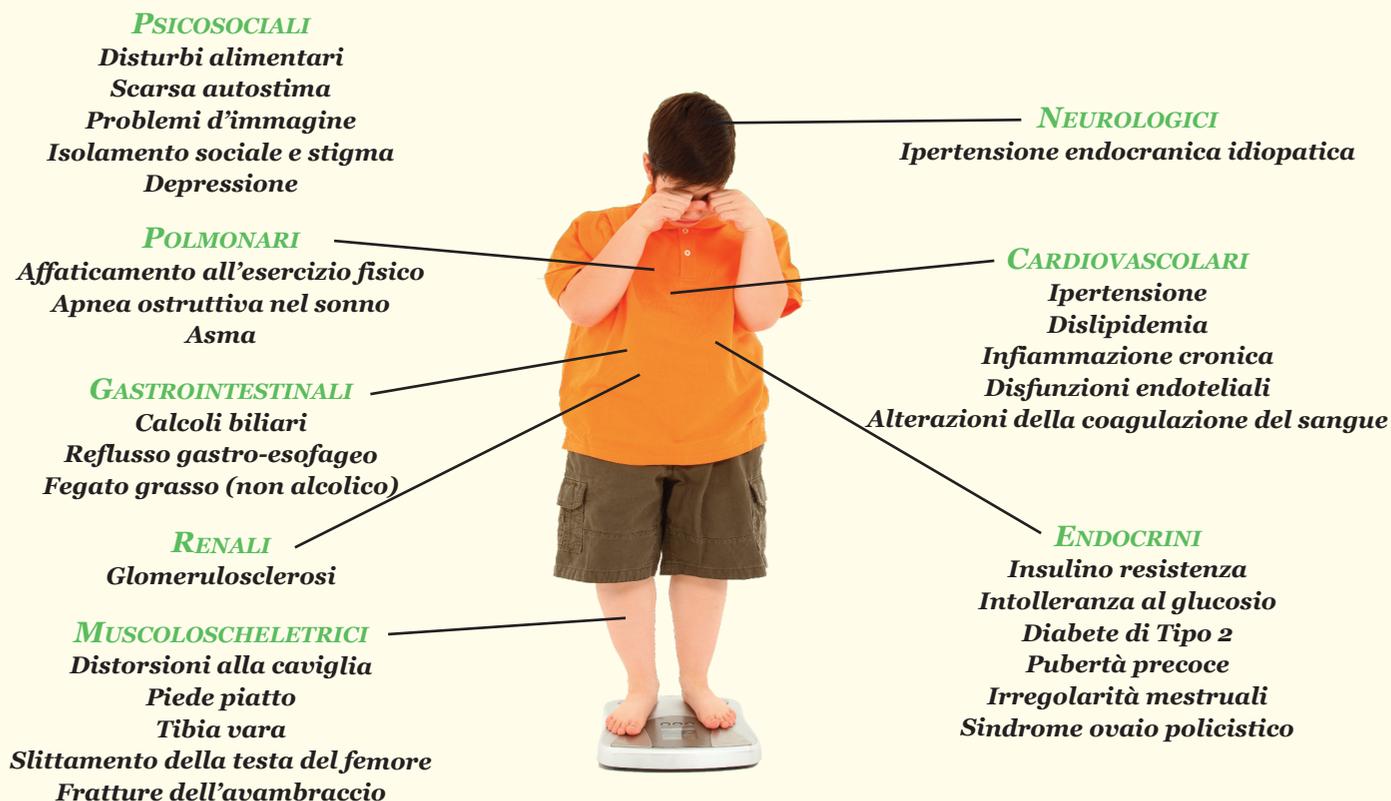
“No, non è affatto così. Questo non vale neppure per i bambini, che devono ancora crescere e svilupparsi, figuriamoci per gli adolescenti. In realtà più l'età è alta più è difficile invertire la tendenza. Noi sappiamo che l'80% dei ragazzi obesi o in sovrappeso lo sarà anche nell'età adulta. Per questo è meglio pensare subito al futuro e non essere fatalisti o rimandare al domani. Bisogna considerare poi che per gli obesi ci sono conseguenze fisiche non in futuro ma già nell'età adolescenziale, conseguenze che riguardano aspetti endocrino-metabolici che sono in parte reversibili con un corretto stile di vita. È sbagliato essere fatalisti su questo: bisogna affrontare il problema subito, fare qualche controllo, un esame del sangue per capire la situazione metabolica e come si può intervenire”.

Ma oggi si parla anche di “body positive”, cioè dell'importanza di accettare e convivere felicemente con il proprio corpo, anche se un po' troppo tondeggiante...

“Questo atteggiamento è utile e giusto per affrontare i problemi psicologici e psichiatrici che possono derivare dall'obesità. Sappiamo che una delle conseguenze più frequenti dei chili di troppo è la depressione, causata dallo stigma sociale, dall'intolleranza alla diversità. Non a caso i ragazzi e le ragazze “ciccione” sono le vittime preferite del bullismo. È quindi importante che imparino ad avere un buon rapporto con il proprio corpo, anche per difendersi. Purché questo non porti a una nuova forma di fatalismo.

Dire “grasso è bello” e certamente utile per la psiche, ma non per il corpo, non deve es-

LE POSSIBILI CONSEGUENZE DEI CHILI DI TROPPO



sere una scusa per non fare niente. Anni fa avevamo il problema opposto: la moda del troppo magro, ad ogni costo, che ha causato la crescita dei disturbi alimentari, dell'anorexia, soprattutto tra le ragazze. In questi casi bene venga il "body positive", ma vediamo di non esagerare. Le mode non fanno bene alla salute".

Come affrontare allora il sovrappeso degli adolescenti?

"Già, questo è il problema, difficilissimo. Ci sono tre grossi ostacoli. In primo luogo, dobbiamo ammetterlo, non esistono terapie specifiche al di sotto dei 18 anni, è un tema che la medicina non ha affrontato in modo abbastanza approfondito. Anche se ci fossero, comunque, sappiamo che tutti, anche gli adulti, non riescono a seguire in questo campo dei protocolli rigidi, tantomeno gli adolescenti. I quali, e questo è il terzo ostacolo, mostrano una scarsa aderenza specifica. Se si dice semplicemente dimagrisci e starai

meglio, non si ottengono grandi risultati. La salute futura interessa poco ai ragazzi, sono impegnati in ben altri problemi".

Come convincerli allora?

"Bisogna appunto convincerli che conviene a loro cambiare lo stile di vita e soprattutto quello alimentare, ma anche l'abitudine all'attività fisica e alla riduzione della sedentarietà. Occorre intanto un approccio multidisciplinare, il medico, il dietologo, un supporto psicologico. E serve naturalmente l'appoggio della famiglia, anche se i genitori si devono muovere in modo positivo, soft. Niente costrizioni che rischiano di provocare una "ribellione" controproducente. Ci sono alcuni argomenti che possono far breccia. Oltre naturalmente all'aspetto estetico, all'importanza di sentirsi attraenti, che valgono per tutti, per i maschi si possono indicare positivamente le prestazioni sportive. E per le ragazze dopo il menarca si può parlare dei problemi dell'ovulazione, che può subire alte-

razioni dovute al sovrappeso, che possono portare alla lunga all'infertilità. È un argomento preciso, più efficace di un generico discorso sulla salute futura. Senza fare mai del terrorismo, però, senza spaventare".

E a tavola, dove in definitiva si gioca la partita? "È chiaro che l'intera famiglia, non il singolo, deve adottare abitudini alimentari più sane. Ma non dimentichiamo che gli adolescenti possono sempre, e lo fanno spesso e volentieri, "sfogarsi" fuori casa, in compagnia.

Per questo devono essere davvero convinti a mettersi a dieta, aumentare l'attività fisica e ridurre la sedentarietà. Oggi, in fondo, disponiamo di un altro buon argomento: in una visione green, ecologica, una buona alimentazione con poca carne, pochi prodotti caseari, pochi zuccheri e molta frutta e verdura fresca può essere considerata "cool" dai giovani. In fondo possiamo dire loro: se mangi in modo corretto puoi salvare te stesso e anche il pianeta".

scambio affetto casa crescita



Intercultura Una storia per tutta la vita

APRI IL TUO MONDO AL MONDO

Partecipa con la tua famiglia a un programma di ospitalità accogliendo uno studente di un altro Paese.

intercultura.it

800 studenti da tutto il mondo in famiglie e scuole italiane

5.000 volontari in Italia e duecentomila nel mondo

1.500 borse di studio

60+ destinazioni nei 5 continenti



[interculturait](https://www.instagram.com/interculturait)



[interculturaafsita](https://www.youtube.com/interculturaafsita)



[intercultura_IT](https://twitter.com/intercultura_IT)



Intercultura

Incontri che cambiano il mondo. Dal 1955